SULL' ULTIMA PARTE

DELLA SERIE

DE' CENSORI ROMANI

DISSERTAZIONE

LETTA

ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA

DI ARCHEOLOGIA

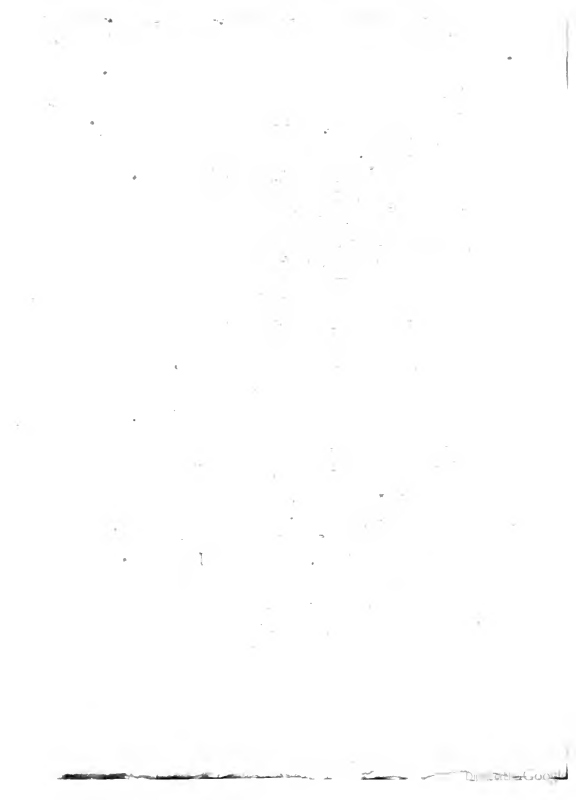
DA

BARTOLOMMEO BORGHESI

SOCIO CORRISPONDENTE

ROMA

DALLA TIPOGRAFIA DELLA R. C. A.

1836

Se facesse ancor d'uopo di addimostrare di quanti sussidi sia debitrice la cronologia romana ai celebri fasti capitolini, se ne avrebbe amplissimo argomento dall'osservazione, che anche nei luoghi, nei quali quelle tavole mutilate e mal concie appena le porgono un debole filo di Arianna, il cammino se le offre piano e spedito: mentre all'opposto, ove l'abbandonano del tutto, rimane spesso perduta in un oscurissimo laberinto. Manifesta conferma di questa verità ci viene offerta dalla serie dei censori. Dopo C. Marcio Rutilo, che se non fu il solo, fu certamente l'ultimo a conseguire due volte quell'ufficio, ella procede franca e sicura per quasi due secoli; e dietro la scorta dei marmi del campidoglio attraversa felicemente le tenebre, che ricoprono molti lustri. Ma chi potrebbe credere che appena privata della sua guida dovesse miseramente smarrirsi nel buio, allorchè reputerebbesi giunta al pieno meriggio? E pure è di fatto, ch'ella non è mai così incerta e mancante, come nell'intervallo che decorre fra la dominazione di Silla e la caduta della libertà: intervallo in cui abbondano gli storici, e che riceve tanto lume dai moltiplici scritti di Cicerone. Per lo che vergognandosi coloro che hanno tenuto ragione dei tempi di dover confessare l'ignoranza della sua successione in mezzo a tanta copia di scritture, non hanno risparmiato studi e fatiche per disporla convenientemente. Ma la varietà delle addotte

opinioni ha già mostrato abbastanza la loro debolezza. Non sembrava che più altra speranza rimanesse, se non che nel fortunato ritrovamento di qualche nuova reliquia di quelle benemerite tavole, di cui la continuazione degli scavi nel foro romano ci aveva messo in giusta fiducia: quando un inaspettato soccorso ci venne offerto d'onde meno aspettavasi. Parlo del codice rescritto vaticano, che tanto accrescimento ha portato alla prima scoperta di Frontone, in cui si fa memoria di un censore ad ogni altro sconosciuto. Io ho aspettato lungo tempo che i dotti, i quali si erano assunta l'illustrazione di quell'autore così felicemente restituitoci per le cure del ch. monsig. Mai, avessero indicato la sede, che al novello magistrato doveva assegnarsi: ma fin qui non essendo giunte a mia notizia se non che congetture vaghe ed incerte, il bisogno di progredire nella revisione dei fasti, alla quale mi applico da molti anni, mi ha spinto a ricercarla da me medesimo. Facilmente mi era accorto, ch'egli doveva spettare ai tempi per l'appunto, della caligine dei quali ci quereliamo: ma ho veduto di poi che non poteva giungersi a collocarlo fondatamente, senza toccare la maggior parte delle questioni, che agli stessi tempi appartengono. Laonde occorrendomi di subire questa fatica, anzi che restringermi a ragionare di lui solo, ho creduto più conforme al mio scopo di richiamare ad esame tutta l'ultima parte della serie censoria. Il che mi propongo di fare nella pre-

sente dissertazione, in cui da prima cercherò di stabilire in quali anni, e con quali personaggi si provvide alla rinnovazione di quella magistratura dopo il dittatorato di Silla: passando in seguito ad indagare il numero e la progressione dei lustri, ch'è un'altra sorgente di non minori dissidi fra i cronografi della medesima età.

E'a tutti notissimo, che la prima origine dei censori si debbe al censimento del popolo romano e delle facoltà di ciascuno fatto dal re Servio Tullio, il quale stabilì che si rinnovasse ogni cinque anni, avendolo egli stesso ripetuto altre tre volte. Per l'espulsione dei re questa cura fu devoluta ai consoli, e in loro mancanza al dittatore, i primi dei quali nel secondo anno della libertà rimisero in vigore l'istituzione del censo trasandata da Tarquinio superbo. Ma non potendo più essi badarvi per le guerre continue che richiedevano la loro presenza in mezzo agli eserciti, piacque nell'anno varroniano 311 di staccarla dalle loro incombenze, e di affidarla ad una separata magistratura, che dal censo venne denominata dei censori, conferendola pei primi ai due patrizi L. Papirio Mugillano e L. Sempronio Atratino, ambedue consoli scaduti dell'anno avanti. Da principio fu tenuta in piccol conto: ma salì dipoi a tanta riputazione, da essere non solo annoverata fra le maggiori, ma da sopravanzare eziandio, se non nel potere, nell'onorificenza almeno l'istes-

so consolato. Cicerone (1) in sugose parole così ne descrive gli attributi e l'autorità: *Censores populi aevitates, soboles, familias, pecuniasque censento: urbis templa, vias, aquas, aerarium, vectigalia tuento: populique partes in tribus distribuunto: exin pecunias, aevitates, ordines partiunto: equitum peditumque prolem describunto: caelibes esse prohibento: mores populi regunto: probrum in senatu ne relinquunto: bini sunto: magistratum quinquennium habento.* Furono proprii di essa alcuni speciali ordinamenti, e principale fu quello che non potesse giammai essere amministrata da un solo (2). Nell'anno 361 si aggiunse, che venendo a morirne alcuno, non se gli sostituisse un altro, ma che il compagno dovesse ritirarsi per ripetere interamente l'elezione (3); e nel 481 fu passato in legge, che questa non potesse cadere sulla stessa persona due volte (4). In origine durava cinque anni: ma nel 321 Mamerco Emilio dittatore propose ed ottenne, che ne fosse ristretto l'esercizio a tre semestri (5). Successivamente il solo Appio Claudio Cieco, che la conseguì nel 442, vi si man-

---

(1) Lib. III de legibus c. 3.
(2) Liv. lib. XXIII c. 23.
(3) Liv. lib. V c. 31 lib. VI c. 37.
(4) Val. Max. lib. IV c. 1. §. 3.
(5) Liv. lib. IV c. 24.

tenne con pertinacia per tutto il quinquennio: ma il suo esempio non ebbe imitatori (1). Ben è vero, che in memoria dell'antica istituzione, fuori del caso di morte, di rinunzia, o di omissione del censo, si proseguì a non tenerne i comizi elettorali se non a capo di ogni cinque anni, benchè talvolta per circostanze particolari fossero anche ritardati ulteriormente. Asconio (2) ci attesta, che si continuava il medesimo stile anche negli ultimi tempi. Per tal modo quell'ufficio in ogni lustro restava occupato per diciotto mesi, e pei residui quarantadue vacante: nel quale interstizio le sue ordinarie funzioni (non mai però quelle del censo, e dell'elezione del senato) se più gravi ricadevano ai consoli, se più lievi agli edili curuli. Quindi leggiamo in Frontino (3): *Jus dandae vendendaeve aquae interdum ab aedilibus, interdum a censoribus permissum invenio: sed apparet, quotiens in republica censores erant, ab iis potissimum petitum: cum ii non erant, aedilium eam potestatem fuisse.*

Premessa la ricordanza di queste leggi generali, su cui fondare i successivi ragionamenti, comincerò dall'esporre che gli ultimi censori memorati nelle tavole capitoline sono L. Marcio Filippo e M. Perperna

---

(1) Liv. lib. IX c. 29. 33. 34.
(2) Divin. in Q. Caecilium.
(3) De aquaeduct. art. 95.

eletti nell'anno varroniano 668, siccome confessano altresì parecchi scrittori. Niun dubbio, che celebrassero il censo tralasciato dai loro predecessori: nel quale, per detto di san Girolamo nella cronica eusebiana, furono contati quattrocento sessantatrè mila cittadini. Consta poi dalle medesime tavole, che dopo loro non ne furono altri fino a tutto il 679: il che non pure si conferma da un passo delle Verrine, ma se ne trae di più, che non si ebbero nè meno nell'anno successivo 680. In esso scrive Tullio (1): *Aedem Castoris, iudices, P. Junius habuit tuendam L. Sulla Q. Metello consulibus. Is mortuus est: reliquit pupillum parvum filium. Cum L. Octavius C. Aurelius cos. aedes sacras locavissent; neque potuissent omnia sarta tecta exigere, neque ii praetores, quibus erat negotium datum, C. Sacerdos et M. Caesius: factum est S. C. quibus de sartis tectis cognitum et iudicatum non esset, uti C. Verres P. Caelius praetores cognoscerent et iudicarent.* Ognuno concede, che la manutenzione dei pubblici edifizi, e il giudizio sulla esecuzione di simili contratti era una delle attribuzioni censorie: laonde se qui vediamo meschiarsene i consoli, e per istraordinario senatusconsulto i pretori, è chiaro non essere ciò avvenuto se non per la mancanza a quel tempo degli ordinari magistrati, i quali non si

(1) In Verr. lib. I c. 50.

saranno avuti nè nel 679 in cui tennero la pretura Cesio e Sacerdote, nè nel 680 in cui loro successero Celio e Verre. La qual conseguenza emerge poi chiarissima dal confronto con un altro luogo dello stesso Cicerone (1), ove dopo aver detto che l'agro delle città stipendiarie della Sicilia doveva mettersi all'asta dai censori, afferma che fu poi affittato dai consoli soprannominati L. Ottavio e C. Cotta. Inoltre risulta, che quantunque incominciasse ad essere desiderata la rielezione di questi officiali, non era però seguita tuttavia allorchè Tullio nel 684, poco prima del principio di marzo, recitava la divinazione contra Q. Cecilio, in cui ritroviamo (2): *Judiciorum desiderio tribunitia potestas efflagitata est: iudicum culpa atque dedecore etiam censorium nomen, quod asperius antea populo videri solebat, id nunc poscitur: id iam populare atque plausibile factum est.* Al qual luogo nota opportunamente Asconio, essere stato prima così inviso al popolo romano il nome dei censori, che per molti anni s'intermise di crearli. Ma se allor quando diceva quelle cose Cicerone non si erano ancora tenuti i loro comizi, poco però tardarono ad essere convocati, ed anzi erano già seguiti: e i novellamente eletti avevano intimato il nuovo censo, quando nel luglio dello

(1) In Ver. lib. III c. 6 e 7.
(2) Cap. 3.

stesso anno egli favellava del concorso a Roma di tutta l'Italia, *quae convenit uno tempore undique comitiorum, iudiciorum, censendique causa* (1). Al qual luogo torna a chiosare lo stesso Asconio: *Ut consereretur apud censores Gellium et Lentulum, qui tunc erant.* Per queste ragioni gli scrittori dei fasti hanno giustamente stanziato, che dopo il 668 vacasse per quindici anni il seggio censorio, ma niuno di loro aveva recato il motivo di una così lunga interruzione. Sarà dunque da notarsi, ch'egli viene addotto dall'anonimo scoliaste edito prima dal Gronovio, e poscia dal Garattoni, il quale commentando il passo surriferito della divinazione ci avverte: *Decem tribuni eligebantur antea, qui quasi tuerentur populi romani maiestatem, et censores qui mores senatorum censebant, et quosdam e senatu propter morum vitia pellebant, non in perpetuum, sed ad certum tempus. Hos omnes pro nobilitate faciens sustulit Sylla.* Conosciamo adunque da costui, che Silla abolì la censura: e solo resteremo dubbiosi se ciò facesse col lasciarla cadere in dimenticanza, o col portarne una delle tante leggi da lui promulgate intorno la riforma della repubblica nella sua dittatura del 673, nel quale si sa che veramente diede fuori quell'altra, con cui spogliò i tribuni della plebe di quasi tutte le loro prerogative. Per lo che

(1) Act. I in Verrem c. 18.

starà egregiamente bene, che allor quando Cn. Pompeo nel suo primo consolato del 684 restituì al tribunato l'antica autorità, risuscitasse eziandio la censoria magistratura. È vero che dell'abolizione di essa niun'altro ci ha fatto espressa parola: ma però esattamente le corrispondono i fatti, giacchè nel 673 incominciava appunto il nuovo quinquennio, in cui dovevano nominarsi i censori, che non furono eletti: e Silla si arrogò la facoltà loro attribuita dalla legge Ovinia di scegliere il senato, introducendovi trecento dei principali cavalieri, come abbiamo da Appiano (1), in ciò spalleggiato da Tacito (2), e da Dionigi di Alicarnasso (3).

I consolari, che dopo una così lunga chiusura riaprirono il tribunale censorio nel 684, furono L. Gellio Poblicola e Cn. Cornelio Lentulo Clodiano, per aperta testimonianza di Cicerone (4) e di Asconio (5): il che per rispetto a Lentulo si conferma da altri luoghi di Tullio (6), e per riguardo a Gellio da Valerio

(1) Bel. civ. lib. I c. 100.

(2) An. XI. c. 22.

(3) Ant. rom. lib. V c. 77.

(4) Pro Cluentio c. 42 e 47.

(5) Lib I in Verrem c. 18, et in toga candida.

(6) In Verrem lib. V c. 7. Pro domo sua c. 44. Pro Flacco c. 19

Massimo (1), e dalle notti attiche di A. Gellio (2). Diedero opera al censimento poco dopo aver preso possesso, avendo acquistato celebrità il fatto straordinario di Pompeo (3), che mentr'era attualmente console, si presentò alla loro rivista come un semplice cavaliere, atteso che per la sua età giovanile non aveva ancora ottenuto il congedo dalla milizia. Nel qual censimento, per referto dell'epitome di Livio (4), si trovò che i cittadini romani per la guerra civile si erano alcun poco diminuiti fino a quattrocento cinquanta mila: il che è molto più credibile di ciò che narra Flegonte (5), che li fa ascendere fino a novecento dieci mila. Molto severi si addimostrarono nel purgare il senato, escludendone sessantaquattro persone: al qual numero non si era mai giunto per l'addietro, e tra essi si compresero il consolare P. Lentulo Sura, Q. Curio, ed altri, che pel desiderio di ricuperare la perduta dignità parteciparono poi alla congiura catilinaria: ond'è che della rigidezza di questi censori frequentemente si fa motto negli scritti delle cose posteriori.

---

(1) Lib. V c. 9 § 1.
(2) Lib. V c. 4.
(3) Plut. in Pomp., Rom. Apopht.
(4) Lib. XCVIII.
(5) Photius, Bibl. cod. 97.

Compito il quinquennio doveva procedersi nel 689 alla nomina dei loro successori, e vi si procedette di fatti per autorità di Dione (1), rimanendo prescelti Q. Lutazio Catulo e M. Licinio Crasso, siccome riferisce Plutarco nella vita di quest'ultimo. Non può dubitarsi del tempo della loro elezione, che per quanto si trae dallo storico di Nicea corrispose all'edilità curule di Giulio Cesare, e del pari alla questura urbana di Catone l'uticense, secondo che più volte ripete lo stesso Plutarco (2), per altre ragioni essendo fissate a quest'anno quelle magistrature. Convengono poi ambedue gli storici, che per le controversie insorte fra loro tanto a motivo dell'Egitto che si voleva rendere tributario ai romani, quanto per la cittadinanza che domandavano i galli di oltre Po, non solo non rividero il censo, nè completarono il senato, ma nè meno notarono alcun cavaliere, o altra cosa operarono: che anzi fra breve ambedue deposero volontariamente la carica. Ed è certo poi che per qualche parte di quell'anno si stette senza censori, attesochè non da loro, ma dai consoli Cotta e Torquato fu appaltata la restituzione del simulacro di Giove Capitolino rovesciato da un fulmine (3). Fin qui adunque la serie censoria,

(1) Lib. XXXVII c. 9.
(2) In Crasso, Polit., de vitiosa verec.
(3) Cic. De divin. c. 21. Catil. III c. 8.

quantunque spogliata del presidio delle tavole, si è felicemente continuata: ma dalla rinunzia di Crasso e di Catulo incominciano quattordici anni di dubbiezze e di dispareri, i quali non terminano se non nel 704, nella primavera del qual'anno è fuor di contrasto, che subentrò Appio Claudio Pulcro.

Per verità il dissenso fra i principali collettori dei fasti cade soltanto sulla quantità e sul numero dei lustri celebrati, e sulle persone che occuparono la censura, essendo del resto uniformi nell'opinare, che innanzi Appio Pulcro ella fosse rinnovata tre volte. Ma di un avviso diverso si sono mostrati altri eruditi di non piccola fama: onde prima di esaminare queste contraddittorie sentenze sarà opportuno di raccogliere tutte le memorie, che ci sono pervenute di essa nell'accennato intervallo. E principiando da Dione (1), dopo averci narrato che i censori del 689 per le loro contese abbandonarono l'ufficio, prosegue: *Et ob eam causam successores quoque eorum sequenti anno nihil egerunt, impedientibus eos in legendo senatu tribunis plebis, timentibus ne ipsi senatoria dignitate excederent.* Concorda Plutarco (2) nell'attestare la loro esistenza nel 690, serbandoci un'arguzia sopra uno di essi scappata di bocca a Tullio Cicerone nel dì in cui

(1) Lib. XXXVII c. 9.
(2) In Cicer.

fu designato console: dal che si fa manifesto, che i comizi censori avevano preceduto i consolari. Durante che i fasci furono tenuti da Tullio, o da' suoi immediati successori, niun'indizio s'incontra di censori, o di cosa che loro si riferisca: ma nel 693 torna a dirci Dione, che i censori ascrissero al senato tutti coloro che avevano esercitato magistrature, fino a sorpassarne il numero stabilito (1). Egualmente lo stesso Cicerone annunzia ad Attico (2), che alle calende di dicembre di quell'anno aveva perorato in senato a pro dei pubblicani, i quali si querelavano di aver preso in appalto dai censori le gabelle dell'Asia ad un prezzo troppo caro, per cui domandavano la rescissione di quel contratto, del quale fa pure menzione a Quinto fratello (3). Infine da una terza lettera allo stesso Attico (4) apparisce, che non solo il tribunale censorio era aperto a quel tempo, ma che di più era tutto occupato nella compilazione del censo al cominciare dell' anno seguente 694, nel quale gli scrive al primo di febbraio: *Revise nos aliquando . . . Nam ne absens censeare curabo edicendum et proponendum locis omnibus. Sub lustrum autem censeri germani nego-*

(1) Lib. XXXVII c. 46.
(2) Lib. I ep. 17.
(3) Lib. I ep. 1.
(4) Lib. I ep. 18

tiatoris est. Un frammento poi delle tavole consolari Capitoline ci prova che nel 695, 696, 697 non avvenne alcuna nuova elezione in questa carica, ed anzi conosciamo che nel primo di quegli anni era già abbandonata, riferendoci Svetonio (1), che dal console Cesare furono affittati i pubblici dazi. Il che pure per riguardo al 697 si ricava dal dirsi in due lettere di Cicerone (2), scritte l'una poco dopo le calende di ottobre, l'altra ai 25 di novembre, che la riedificazione del portico di Catulo distrutto da P. Clodio era stata messa all'incanto dai consoli Lentulo e Marcello. Finalmente dall'ultima di quelle epistole ci viene indicato, che il tempo legittimo per la convocazione dei nuovi comizi censorii cadeva nell'anno susseguente 698, perchè annunziandogli di avere accettato che Pompeo lo annoverasse fra i quindici legati da lui richiesti in aiuto della cura frumentaria, glie ne rende la seguente ragione: *Ego me a Pompeio legari ita sum passus, ut nulla re impedirer, quin, si vellem, mihi esset integrum, aut, si comitia censorum proximi consules* (Marcellinus et Philippus) *haberent, petere posse, aut votivam legationem sumpsisse prope omnium fanorum, lucorum. Sed volui meam potestatem esse petendi, vel ineunte aestate exeundi.* Su tali fonda-

(1) In Caes. c. 20.
(2) Ad Atticum lib. IV ep. 1 et 2.

menti, che io ho in parte ampliati, hanno i fastografi conchiuso, che i censori nominati da Dione nel 690 e nel 693 furono diversi fra loro, e che quindi due coppie se ne hanno da inserire nei fasti entro questo quadriennio.

Ma un tale giudizio fu impugnato dal Dodwell (1), sedotto dal secondo frammento degli atti diurni da lui illustrato, in cui si legge che nell'anno varroniano 692, essendo consoli D. Silano e L. Murena, A · D · IIII · KAL · SEPT · CENSORES · LOCAVERVNT · REFICIENDVM · TECTVM · AII · LOQVENTIS · HS · XXV· Egli fu di parere che i censori mentovati in questa nuova memoria fossero gli stessi, ch'erano stati eletti nel 690, i quali continuassero per l'intero quinquennio fino al 694, in cui si apparecchiavano al lustro, siccome si è veduto dal passo già addotto di Tullio. E in sua difesa obbiettò, che niuno degli antichi ci ha detto che i primi censori abdicassero, e nè meno che quelli del 693 fossero assunti in quell'anno (2). Quindi pensò che i loro comizi si tenessero presso a poco nel settembre del 690, e che i tribuni della plebe, dai quali vennero impediti di scegliere il senato, non fossero già quelli che si trovavano in posto alla loro elezione, ma i nuovi che successero ai 10 del vicino dicembre. Per

(1) Praelectiones camdenianae p. 729.
(2) Ibidem p. 732.

tal modo l'opposizione si sarebbe protratta per tutto il loro tribunato fino quasi alla fine del 691, dopo cui nuovo impedimento ne avrebbero opposto i torbidi della congiura catilinaria, onde così accadesse che solo nel 693 i censori potessero venire alla recensione del senato. Questa sentenza si tornò poi a difendere da quel dotto anche nell'altra sua opera *De cyclis* (1), ma ella si fonda sopra due basi assai mal ferme. E primieramente, dopo le cose che ne hanno disputato il Wesselingio (2) e il Garattoni (3), chi ora è più che non riconosca per apocrifi e supposti quegli atti, dai quali soli viene denunciata l'esistenza dei censori nel 692? Nè ha maggiore solidità la seconda opinione dallo stesso Dodwel spiegata altrove più apertamente (4), che in seguito della resistenza opposta da Appio Claudio la censura tornasse a divenire quinquennale: dalla pluralità degli eruditi omai non dubitandosi che la legge Emilia, com'era in vigore innanzi di Appio, così lo rimanesse dopo la sua ostinazione in eluderla, niun'indizio avendosi che sia mai stata abrogata. Io non ripeterò gli argomenti che i commentatori di Li-

(1) Diss. X sect. XXXI.
(2) Probab. cap. 39.
(3) Lib. I in Verrem p. 323. Pro Sylla p. 259.
(4) De cyclis, diss. X, sect. XCII.

vio (1) hanno dedotto dalla sua esposizione della contesa di Appio, e prescinderò da quelli provenienti dall' esercizio delle funzioni censorie frequentemente ricadute ai consoli ed agli edili, di cui ho già addotto alcuni esempi. Queste vie mi condurrebbero troppo per le lunghe allo scopo: onde mi basterà di citare le parole, che Valerio Massimo (2) mette in bocca a Marcio Rutilo elevato per la seconda volta alla censura quarantasette anni dopo Appio Cieco, il quale rimprocciò il convocato popolo, *quod eam potestatem bis sibi detulisset, cuius maiores, quia nimis magna videbatur, tempus coarctandum iudicassent.* E meglio di ogni testimonianza vale poi il fatto raccontato da Livio (3) di C. Claudio Pulcro e di Ti. Sempronio Gracco. Furono questi creati censori circa il principio di settembre del 584: e nell'anno seguente, dopo avere compito il lustro, domandarono che fosse loro prorogato l'ufficio per quattordici mesi ad oggetto di potere approvare le opere pubbliche, che avevano date in appalto; domanda che fu loro rifiutata per l'opposizione di Cn. Tremellio tribuno della plebe. Se la magistratura da essi occupata era di un anno e mezzo, e quindi scadeva circa il principio di marzo del 586,

(1) Lib. IX cap. 33 e 34. Lib. X cap. 47.
(2) Lib. IV c. 1. §. 3.
(3) Lib. XXXXIII c. 11 e 14.

ben si comprende come alla fine del second'anno potessero abbisognare di una prorogazione di quattordici mesi : ma s'ella era quinquennale , qual mestieri avrebbero avuto di domandarla così presto , mentre loro ne restavano altri quarantadue ? L'unica ampliazione alla durata di quest'ufficio , che si ammetta dai commentatori liviani , è in favore di C. Claudio Nerone e di M. Livio Salinatore , stante il dirsi da quello storico (1) , che celebrarono il lustro più tardi del solito , *lustrum conditum serius* , per la ragione che avevano mandato nelle provincie a raccogliere il nome dei cittadini , che militavano negli eserciti. Veramente io non veggo cho di qui nasca la necessità di portare quel lustro al di fuori dei suoi termini legittimi , bastando per salvare la fede dello storico di fissarlo entro gli ultimi confini , o di credere che più spesso , com'è vero , si solesse operare entro il primo anno dall'assunto magistrato , sembrandomi che diversamente Livio non si sarebbe astenuto dall'indicare chi avesse concessa l'autorità di protrarlo. Ma o i limiti di quella censura fossero gli ordinari , o vero prolungati , certo è però che anch'essi non arrivarono ad un quinquennio. Il medesimo patavino conchiude il capitolo , in cui ha favellato di Nerone e di Salinatore, annunziando che furono accusati in faccia al popolo

(1) Lib. XXIX c. 37.

da Cn. Bebio tribuno della plebe, ma che il senato impedì che si procedesse nel giudizio. Non cade questione che ciò accadesse dopo ch'erano usciti di carica: primieramente perchè non era lecito di accusare i magistrati durante l'esercizio delle loro funzioni: dipoi perchè Valerio Massimo, il quale narra la stessa cosa (1), attesta espressamente che il titolo dell'accusa fu *ob nimis aspere actam censuram.* Ora sappiamo per una parte che Livio Salinatore, dopo aver presieduto come dittatore ai comizi dei consoli del 548, nella distribuzione delle provincie fu mandato proconsole nell'Etruria (2): che nell'anno seguente dall'Etruria fu fatto passare nella Gallia con un esercito di servi per frenare i moti dei liguri suscitati dalla venuta del cartaginese Magone (3): che nel 550 dopo il possesso dei nuovi consoli, dunque a questi tempi dopo le idi di marzo, gli fu confermata la medesima commissione (4), e che nello stesso anno fu nominato censore (5). Dall'altra parte conosciamo egualmente che Cn. Bebio fu edile della plebe nel 554, e pretore nell' anno susseguente (6). Ora il suo tribunato doven-

(1) Lib. VII c. 2, §. 6.
(2) Liv. lib. XXVIII c. 10.
(3) Id. lib. XXIX c. 5.
(4) Id. lib. XXIX c. 13.
(5) Id. lib. XXIX c. 17.
(6) Id. lib. XXXI c. 49 e 50.

dosi necessariamente anteporre, ne verrà sempre che non può portarsi più in giù del 553, e che per conseguenza in niuna ipotesi la censura di Nerone e di Salinatore può farsi durare al di là di un triennio. Ma essendo contro ogni consuetudine romana, che alcuno infilzasse tre diverse magistrature urbane in tre anni consecutivi, come in questo caso avrebbe fatto Bebio, sarà indispensabile, che un anno per lo meno s'interponesse fra il suo tribunato e l'edilità, onde il principio del primo si abbia da riporre ai 10 di dicembre del 552, o meglio del 551, se si vuole che Bebio, come pare, non perdesse tempo in accusare i censori tosto che cessarono dalla loro podestà non prolungata, come io suppongo. Ma vi è di più: che l'opinione del Dodwell non si avvera nè meno nel tempo di cui trattiamo. Abbiamo già mostrato che Gellio e Lentulo ottennero la censura nella primavera del 684: quindi, secondo il suo giudizio, doveva durare fino al ritorno della medesima stagione nel 689. Ora Tullio nell'anno precedente 688 difendendo Cluenzio, e parlando espressamente di loro, li dice *qui censores proximi fuerunt* (1). Dunque allorchè arringava erano già scaduti dal loro ufficio: dunque quell'ufficio a quel tempo non era quinquennale.

Non potendo pertanto negare l'osservanza della legge Emilia anche dopo i giorni di Appio, il Ga-

(1) Pro Cluentio c. 42.

rattoni (1), cui non dispiaceva il sentimento del Dodwell, non trovò altro partito se non quello di ricorrere ad un' occasionale derogazione di quella legge: aggiungendo che se quello fosse stato il luogo opportuno, avrebbe addotto gli argomenti per cui si persuadeva che i censori del 690, in vista degl'impedimenti che i tribuni della plebe frapponevano all'esercizio della loro carica, ottenessero di prolungarla per tutto il quinquennio cominciato da Crasso e da Catulo, e che compivasi nel 694, in cui egli credette che finalmente fosse celebrato il lustro. Non avendo specificate queste ragioni, non posso ponderarne il valore: dirò peraltro che ho per falso l'avviso del Dodwell, che l'elezione di questi censori seguisse in settembre, e che quindi l'opposizione provenisse non dai tribuni, ch'erano in posto quando essi furono scelti, ma da quelli che successero ai 10 di dicembre. Egli certamente, allorchè scrisse queste cose, non ebbe presente il passo di Plutarco (2) citato di sopra, in cui si dice: *Lucio Cotta vini avidissimo administrante censuram, Cicero consulatum petens cum e labore sitiens circumstantibus undique suis comitibus clam biberet: Non iniuria timetis, inquit, ne censor mihi succenseat, quod aquam bibo*. Non sappiamo precisamen-

(1) Pro Flacco p. 231.
(2) In Cicer.

te in qual giorno accadessero i comizi consolari di Cicerone. Consta però che in questi tempi solovano tenersi di estate : il che anche si persuade dalla sete , che aveva preso il candidato nel campo marzio , e consta di più (1) , che passarono delle lunghe trattative fra lo stesso Tullio e i tribuni , mentr' erano tutti designati e prima che questi entrassero nell' impiego. Laonde se i censori furono eletti prima dei consoli , e probabilmente in primavera, secondo che abbiamo veduto essere stato solito ; se , a differenza degli altri magistrati, appena eletti assumevano l' ufficio , come da tutti si accorda , parecchi mesi s'interposero prima che la loro autorità venisse inceppata , e per conseguenza ebbero del tempo d'avanzo per potere scegliere il senato : operazione , ch'era una delle prime a cui solevano accingersi , e che qualche volta fu consumata in un giorno solo (2). Se dunque nol fecero , è chiaro che ciò fu per colpa dell'incontrata opposiziono , e che quindi olla provenne dai tribuni del 690 , non da quelli del 691 . Infatti mostrerò in appresso , che il tribuno Lucilio , che le diè motivo, non ritrova luogo nel collegio tribunizio del second'anno. Il che posto , se giusta la confessione del Dodwell nè meno ncl 691 e nel 692 i censori soddisfe-

(1) De lege agraria , or. II cap. 5.
(2) Liv. lib. XXIII c. 33.

cero a questa loro incombenza, converrebbe dire, che i medesimi ostacoli si fossero ripetuti anche in quegli anni. Ma questi cadendo in tempi, nei quali l' amministrazione della repubblica fu quasi tutta in mano di Cicerone, come sarebbe possibile che ne' suoi scritti non si avesse alcun' indizio di una lotta così prolungata? E mentre essa continuavasi, come supporre che i tribuni, i quali si ostinavano nella loro proibizione, non vietassero del pari i comizi per la deroga della legge Emilia, senza di cui veniva a finire la podestà dei loro avversari?

Ma concedasi pur anche, che in tutto il corso ordinario del loro ufficio quei censori non potessero scegliere il senato. L'opposizione a ciò solo si ristringeva. Perchè adunque non fecero almeno il censo, che non era loro impedito da alcuno? E pure è certo, che nol fecero, e nè meno lo cominciarono. Ciò apparisce manifestamente dall' orazione in favore di Archia. Dopo che per la scoperta dell'antico scoliaste, dato in luce dal Mai, si è saputo che il giudice innanzi cui agitavasi quella causa fu il fratello di Cicerone, in cui ottimamente si avvera la richiesta condizione, che fosse un amico della poesia (1), non può più contendersi, che quell' orazione fosse recitata nel 692, in cui Q. Tullio occupò la pretura. L' ar-

(1) Pro Archia cap. 2.

ringa versa totalmente sulla questione, se quel poeta avesse o no acquistato i diritti di cittadino romano, e una delle principali obbiezioni che se gli opponeva era questa, che il suo nome non trovavasi iscritto in alcuno dei registri censuali. Al che si risponde dal difensore (1): *Census nostros requiris scilicet. Est enim obscurum proximis censoribus hunc cum clarissimo imperatore L. Lucullo apud exercitum fuisse; superioribus cum eodem quaestore fuisse in Asia; primis Julio et Crasso nullam populi partem fuisse censam?* È manifesto che i primi Giulio e Crasso sono i censori del 665; che negl'intermedi debbono riconoscersi Filippo e Perperna del 668, al tempo dei quali Lucullo era veramente questore di Silla nell'Asia; e che colla denominazione di prossimi vengono denotati Gellio e Lentulo del 684, sotto cui ferveva la guerra mitridatica dello stesso Lucullo. Ora se l'ultimo censo, in cui potè essere iscritto Archia, fu il celebrato da costoro, ognun vede che ne resta escluso qualunque altro da quell'anno fino al giorno in cui Tullio perorava nel 692, e ch' è appunto per la ragione di non averlo fatto, che Tullio ha preterito Crasso e Catulo nel 689, e i loro successori nel 690, siccome inutili al suo scopo. Ma da quell'orazione io ne ricavo

(1) Ibid. cap. 5.

inoltre, che a quel tempo la censura era vacante. Certo è che se allora vi fossero stati i censori, quella causa sarebbe stata risoluta dal loro giudizio: perchè l'iscrizione, ch' essi avessero ammesso o rifiutato di Archia nelle loro tavole, avrebbe posto termine al piato. Che se per supposto meramente gratuito fossero anche stati impediti di fare il censo, la loro opinione qualunque fosse o favorevole o contraria sarebbe stata di troppo peso, perchè l'avvocato di una delle parti non avesse ommesso di appoggiarvisi. L'assoluto silenzio adunque, che Tullio serba in quell'occasione degli attuali censori, sia che invochi il suffragio di molti altri personaggi in favore del poeta, sia che risponda agli argomenti dell'avversario, mostra che allora quella magistratura taceva.

Nè so poi menar buono al Garattoni il computo da lui istituito di questo quinquennio, ch' egli fa incominciare da Catulo e Crasso nell' estate del 689, e chiude col lustro fatto nella prima metà del 694. Imperocchè questo calcolo viene contraddetto dal quinquennio seguente, che secondo una tale supposizione avrebbe dovuto aver principio nella seconda parte del 694, e terminarsi a mezzo del 699: mentre all' opposto, per la testimonianza, altre volte invocata di Cicerone, è fuori di contesa, che l'elezione dei censori cadeva nel principio dell' estate del 698, per cui il quinquennio anteriore resterebbe monco di un anno. Nè può trovarsi una scusa per ciò nelle innovazioni

portate all' autorità de' censori da P. Clodio, il quale loro proibì di rimovere alcuno dal senato, o d'infliggergli qualunque altra pena, se il reo non fosse stato accusato innanzi il loro tribunale, e se non fossero stati ambedue concordi nel condannarlo (1). Imperocchè questa legge, ch' egli promulgò nel suo tribunato del 696, non fu abrogata se non che da Metello Scipione, quando fu console nel 702 (2): e finchè stette in vigore, non ebbe alcuna influenza sulla nuova elezione.

Infine è egli poi vero assolutamente, che da niuno degli antichi si abbia sentore, che i censori del 690 abdicassero, siccome si asserisce dal Dodwell? Eppure mi sembra, che esaminandolo diligentemente se ne trovi non piccolo indizio nel passo di Dione (3). Eccolo nel suo originale. Οἱ τιμηταὶ περὶ τῶν ὑπὲρ τὸν Ἠριδανὸν οἰκούντων διενεχθέντες, (τῷ μὲν γὰρ ἐς τὴν πολιτείαν αὐτοὺς ἐσάγειν ἐδόκει, τῷ δέ οὔ) οὐδὲν οὐδὲ τῶν ἄλλων ἔπραξαν, ἀλλὰ καὶ τὴν ἀρχὴν ἀπεῖπον. Καὶ διὰ τοῦτο καὶ οἱ διάδοχοι αὐτῶν ἐν τῷ ὑστέρῳ ἔτει οὐδὲν ἐποίησαν, ἐμποδισάντων σφᾶς τῶν δημάρχων πρὸς τὸν τῆς βουλῆς κατάλογον δέει

(1) Cic. pro Sextio, c. 25, de prov. cons. c. 19, in Pisonem cap. 4. Asconio a quest' ultimo luogo. Dione lib. XXXVIII c. 13.

(2) Dione lib. XL c. 57.

(3) Lib. XXXVII c. 9.

τοῦ μὴ τῆς γερουσίας αὐτοὺς ἐκπεσεῖν. Il Dodwell sembra aver voluto riferire il διὰ τοῦτο, che si adduce per motivo dell'inazione dei successori, al dissidio ereditato dai censori precedenti; ma se ciò fosse, essi non avrebbero potuto fare il censo nè meno tre anni dopo, com'egli pretende, atteso che la ragione motrice di quella discordia si mantenne fino al 705, in cui fu tolta da Cesare, concedendo ai galli nella sua prima dittatura la contrastata cittadinanza (1). Parmi dunque, che quel relativo molto più naturalmente si riporti all'ἄπειπον immediatamente precedente, a cui infatti si lega dalla copula καί, talchè il senso ne sia: » E per la stessa ragione che abdicarono, anche i loro successori nulla operarono nell'anno seguente, essendo impediti dai tribuni della plebe di scegliere il senato pel timore ch'essi avevano di esserne esclusi. » Per tal modo svaniscono tutte le oscurità, che si sono volute imputare a quello storico: svanisce l'illegale quinquennalità della censura del Dodwell: svanisce l'eccezione alla legge Emilia del Garattoni, di cui non è punto addimostrato il bisogno: confermasi al tempo dell'orazione per Archia la vacanza di quella carica: e nulla più incontrasi nella di lei successione, che non sia conforme alle leggi, o almeno agli usi precedenti. Infatti se i censori del 690

(1) Dione lib. XLI c. 36.

abbandonarono il posto senza aver formato il censo, starà bene che si tardasse tre anni a rimpiazzarli. Io non so, se questa volta ciò avvenisse per la ragione altra fiata addotta dal Dodwell (1), il quale fondato sopra due passi di Livio credè che i romani avessero per sinistro augurio l' eleggere tre coppie di censori nello stesso quinquennio. Questo so, che si hanno due esempi recentissimi, entrambi al nostro consimile: uno nel 662 in cui ai censori Cn. Domizio Enobarbo e L. Licinio Crasso, che non censirono il popolo, come più innanzi vedremo, furono dopo tre anni sostituiti P. Crasso e L. Giulio Cesare: l' altro nel 668, giacchè nè meno questi avendo dato opera al censimento, dopo un altro triennio sottentrarono in loro vece L. Filippo e M. Perperna. Nel 693 i comizi consolari erano intimati pel 26 di giugno (2), poco prima dei quali saranno stati tenuti i censorii, non incontrandosi alcun cenno di essi nelle quattro lettere di quest'anno fino alle idi di marzo, nelle quali Tullio informa Attico minutamente di ciò che avveniva in città (3). Dai personaggi, che furono allora prescelti, essendosi finalmente proceduto alla descrizione dei cittadini, quantunque non la compissero colla cerimonia

(1) Prael. camd. p. 733.
(2) Ad Attic. lib. I cap. 16.
(3) Ad Attic. lib. I cap. 12-15.

del lustro, sarà del tutto regolare, che al terminare del quinquennio, che cadeva appunto al cominciare dell'estate del 698, si dovesse venire all'elezione dei successori, siccome nell' anno precedente aspettavasi da Tullio. Che se la sua aspettazione rimase ingannata, conosciamo che lo fu per ragioni ch'ei non poteva prevedere, perchè nacquero dagli accordi del primo triumvirato fra Cesare, Crasso e Pompeo. Si sa che in quell'anno non si tennero comizi di sorte alcuna per secreta opera degli ultimi, che ambivano il consolato veniente, e che l'ottennero difatti, ma per la via dell' interregno, quando era già incominciato l' anno nuovo. Giunti così per la seconda volta alla somma podestà, *reliquos quoque magistratus iis conferre curaverant, quos sibi addictus intelligebant*, come si esprime Dione (1): fra i quali non nasce controversia, che si abbiano ancora da includere i censori.

Rivendicato così, che tre collegi di questi magistrati si hanno da disporre nell' enunciato intervallo di quattordici anni, e determinata altresì l'epoca della rispettiva elezione, resta ora da stabilire quali persone vi fossero assunte. Reputo inutile il riferire tutte le varie opinioni dei passati eruditi, che presso a poco si riducono a due principali. È la prima quella

(1) Lib. XXXIX c. 32.

del Sigonio e del Marliano, ch' è la più seguita dai moderni, e fra questi dal Contucci e dal Garattoni, la quale allogò al 690 L. Aurelio Cotta e P. Servilio Isaurico, dichiarando di non conoscere i loro successori nel 693, ed assegnando il 699 a M. Valerio Messala Nigro insieme con un ignoto collega. L'altra fu prodotta dal Golzio e dal Panvinio dopo che questi ebbe cambiato parere nella seconda edizione, i quali non vollero lasciare aperta alcuna lacuna, e diedero la censura del 690 a L. Cotta e a Q. Cecilio Metello Pio, per la morte del quale ultimo durante la carica crederono disciolto il collegio. Attribuirono poi la successiva del 693 a P. Servilio Isaurico, ed a Mamerco Emilio Lepido, e quella del 699 a M. Messala Nigro ed a M. Calpurnio Bibulo. Questa sentenza fu accolta anche dal Pighio: se non che confessò che non gli costava abbastanza del nome degl' intermedi. Credo infine di dovere appena memorare la recentissima del sig. Laurent (1), che fa sedere P. Isaurico tanto sugli scanni censorii del 693, quanto sugli altri del 699, siccome quella che urta di fronte colla legge di Marcio Rutilo sulla non ripetizione della censura.

Di questi sei personaggi l' unico che tenesse il suo posto con sicurezza era L. Aurelio Cotta, già console dell' anno precedente 689. Di questo suo onore

(1) Fasti consulares capitolini. Altonae 1833.

rendeci fede Cicerone, che di lui scrisse nel 697 (1): *Me L. Cotta homo censorius in senatu iuratus dixit, se, si censor tum esset cum ego aberam, meo loco senatorem recitaturum fuisse* : e costa dall' asserzione più volte citata di Plutarco, ch' ei ne godeva al tempo dei comizi consolari dello stesso Tullio. Egualmente non era da dubitarsi che avessero ottenuto la stessa dignità P. Servilio Vatia Isaurico console nel 675, e M. Valerio Messala Nigro console nel 693, venendo chiamati ambedue uomini censori da Valerio Massimo (2), e riguardo al secondo lo stesso affermandosi da Plinio (3) e da Solino (4). Solo rimaneva dubbioso in quale anno, e con quale collega l'avessero conseguita; ma ciò che non si era giunto a ricavare dagli storici, potevasi bene dai fastografi più moderni imparare dalle lapidi, come ha fatto il Laurent, le quali hanno confermato ciò che fino da principio erasi pensato dallo Strada, e dal Panvinio nella primitiva edizione. Il Fabretti fu il primo (5) a pubblicare i due seguenti ceppi di travertino, il secondo dei quali sembra essere quello stesso,

(1) Pro domo sua c. 32.
(2) Lib. VIII cap. 5 §. 6, Lib. IX cap. 14 §. 6.
(3) Hist. nat. lib. VII c. 12.
(4) Cap. 5.
(5) Inscr. dom. p. 487 n. 166, e 167.

ch'essendo passato nella villa Albani (1) fu poscia riprodotto dal Marini, e a cui si deve aggiungere il terzo poco dissimile scoperto nel 1819, e divulgato anch'esso nei frammenti dei fasti del Fea (2).

M · VALERIVS · M · F
M' · N · MESSALL
P · SERVILIVS · C · F
ISAVRIC · CENS
EX · S · C · TERMINAR

P · SERVEILIVS · C · F
ISAVRICVS
M · VALERIVS · M · F
M' · N · MESSAL ···
CENS
EX · S · C · TERMIN

M · VALERIVS · M · F
M' · N · MESSAL
P · SERVEILIVS · C · F
ISAVRICVS · CES
EX · S · C · TERMIN

Furono tutti rinvenuti presso le sponde del Tevere, e ci mostrano che Messala ed Isaurico, col piantare questi termini, separarono i fondi privati dall'agro pubblico assegnato alle ripe di quel fiume: cura ch'era ben conveniente all'ufficio che sostenevano. Avendo quei marmi solennemente provato, che costoro erano stati

(1) Iscrizioni albane p. 21.
(2) P. XXXVIII.

colleghi, fu facile al Marini col loro presidio d'indicare senza dubbiezza quando lo furono. Imperocchè così appaiati come ora li conosciamo, non ponno riportarsi al 690, essendo già occupato quell'anno da L. Cotta, onde non è capace di ricevere un intero collegio. E nè meno si ponno assegnare al 693, atteso che Messalla in quell'anno medesimo resse i fasci consolari, troppo repugnando a quei tempi, che alcuno esercitasse contemporaneamente il consolato e la censura. Conviene dunque necessariamente ritirarli al 699, nel quale sappiamo da altra parte che ambedue erano vivi. Conciossiachè Asconio ci attesta nell'argomento della Scauriana, che Messala fu uno degli oratori che difesero Scauro nel 700: e l'Isaurico, quantunque fosse stato console nel 675, pure morì ottuagenario nel 710 per fede di Tullio (1) e di Dione (2): *elatus funere publico*, al dire della cronica di Eusebio. E in questi personaggi ben si avvera la qualità superiormente richiesta da Dione, che fossero amici di Pompeo: mentre l'Isaurico fu uno dei principali promotori, che gli fosse affidata la guerra mitridatica (3): e Messala appartenne sempre al partito degli ottimati, onde meritò gli elogi di Cicero-

(1) Philip. II c. 5.
(2) Lib. XLV c. 16.
(3) Pro lege Manilia c. 23.

ne (1). Così M. Bibulo viene ad essere onninamente escluso dalla censura: perchè s'egli non l'ottenne in questo quinquennio, molto meno potè conseguirla nel 690 e nel 693, non essendo stato console se non che nel 695. E leggerissima era stata veramente la congettura, per cui gli fu conferita dal Panvinio, non sopra altro fondandosi, se non che dall' essere chiamato da Valerio Massimo (2) uomo di amplissima dignità, che aveva goduto sommi onori: il che a qualunque consolare, se abbia specialmente governato una grande provincia, può egualmente convenire.

Restano adunque tre posti da distribuirsi ancora in due collegi: ai quali concorrono Metello Pio e Mamerco Lepido messi innanzi dal Panvinio medesimo. Egli stabilì per base, che non vi fu principe del senato, il quale allorchè ricevette quella denominazione o non avesse occupato, o non occupassè attualmente la censura: e asserì di poi che Metello e Lepido furono principi del senato, traendone la conseguenza che furono dunque censori. Esaminerò fra poco quanto sia solido il fondamento del suo edificio: intanto per riguardo a Metello osserverò, che non gli assicura in alcun modo l'asserita qualità. Egli si appella a due passi di Valerio Massimo: ma quello

(1) Ad Attic. lib. I ep. 14.
(2) Lib. IV, c. 1, §. 15.

scrittore lo dice nel primo *princeps civitatis* (1), nel secondo (2) *princeps suorum temporum.* Ora vi ha gran differenza fra *princeps senatus*, e quelle due espressioni. Il primo era un titolo effettivo di onore, che assumevasi da colui, che i censori avevano nominato pel primo nel promulgare il nuovo catalogo dei senatori, per cui chi n' era insignito era costituito capo del senato, e come tale precedeva tutti gli altri in dignità, benchè non avesse alcun potere, come attesta Zonara (3). Quindi nelle iscrizioni onorarie vedesi unito all'indicazione degli altri uffici, che si erano di fatto sostenuti (4): e in seguito alcuni ancora degl'imperadori l'assunsero, come Augusto, Tiberio, e Pertinace (5), il quale ne fece uso altresì nelle sue lapidi (6). All'opposto il *princeps civitatis* non è che un elogio privato, il quale null'altro significa se non che quel tale era uno dei primari cittadini. E che nulla poi giovi ad indurre un' opinione di precedente censura, si fa chiaro dallo scriversi da Asconio nell'argomento della Corneliana: *Dixerunt in eum testimonia principes civitatis Q. Hortensius, Q. Catulus, Q.Me-*

(1) Lib. VIII, c. 15, §. 8.
(2) Lib. IX c. 1. §. 5.
(3) Pag. 350.
(4) Orelli num. 535, 541.
(5) Dione Lib. LIII c. 1, Lib. LVII c. 8. Lib. LXXIII c. 5.
(6) Fabretti p. 688 9, Grutero p. 209 1.

tellus Pius, *M. Lucullus*, *Man. Lepidus*: ove lo stesso onorevole predicato si accomuna tanto a Metello Pio, quanto ad Ortensio, che non fu certamente censore giammai. E meglio poi apparisce, senza bisogno di chiose, dal passo di Tito Livio (1): *Petierunt censuram principes civitatis C. Valerius Laevinus, L. Postumius Albinus, P. Mucius Scaevola, M. Junius Brutus, C. Claudius Pulcher, Ti. Sempronius Gracchus.* Ma il più singolare si è, che lo stesso Panvinio ha distrutto da se stesso l'argomento, che da questo principato di Metello Pio intendeva dedurre: imperocchè egli l'ha fatto eleggere principe da Gellio e da Lentulo nel 684, ossia sei anni prima della sua supposta censura del 690: il che sovverte tutto il suo sistema. Intanto senza più lunghe parole ecco una chiara prova, che Metello Pio non può essere stato censore, e molto meno a questi tempi. È noto ch'egli fu console nel 674, che nell'anno seguente andò proconsole nella Spagna per la guerra sertoriana, da cui non tornò trionfante se non che ai 30 di dicembre del 683, e che carico di anni morì o sulla fine del 690, o sul principio del 691, in cui il pontificato massimo da lui lasciato vacante passò a Giulio Cesare. Ora Plutarco (2) ci narra, che il primo Cato-

---

(1) Lib. XLIII c. 14.

(2) Sulla fine della vita di Catone censorio.

ne, malgrado della sua vecchiaia, continuò ad attendere ai pubblici affari, aggiungendo: *Nec enim, ut L. Lucullus post, et Metellus Pius, onere iam urgentis senectutis se a communibus muneribus veluti gravi aliquo ministerio abdicavit.* Come si sarebbe potuto asserire ciò di Metello Pio, se al termine della sua mortale carriera avesse occupato una delle cariche le più splendide e le più brigose? Di qui tutto all'opposto si raccoglie che, al pari di Lucullo, dopo il trionfo che menò della Spagna si ritrasse ad una vita privata, abbandonandosi alle delizie ed al lusso; taccia che concordemente gli rimproverano tanto lo stesso biografo nella vita di Pompeo, quanto Valerio Massimo (1), Sallustio (2) e Macrobio (3).

Da miglior ragione sembra assistito a prima vista Mamerco Emilio Lepido Liviano, a cui trovasi realmente concesso il titolo di principe del senato. Per esso il Panvinio ha addotto un altro brano di Valerio Massimo (4), nel quale dopo aver esposto ch'egli nel suo consolato del 677 revocò una sentenza di Cn. Oreste pretore urbano, conchiude: *Conveniens Mamerco, conveniens principi senatus decretum.* Ma con

(1) Lib. IX, c. 1, §. 6.
(2) Frammenti del lib. XI delle storie.
(3) Sat. lib. III c. 13.
(4) Lib. VII, c. 7, §. 6.

tutto questo non è così sicura la conseguenza, che intende dedurne il fastografo veronese. È vero che, per autorità di Livio (1), fino al 545 fu costumanza tramandata dai maggiori di conferire quell' onore al più anziano dei viventi censorii. Ma in quell'anno essendo egli vacante per la morte probabilmente di M. Fabio Buteone, nacque contesa fra i censori attuali, imperocchè Cornelio Cetego, secondo l'inveterata consuetudine, voleva decorarne T. Manlio Torquato, ch'era stato loro antecessore nel 523, mentre il collega Sempronio Tuditano sosteneva ch' era libera l' elezione. Vinse il secondo, e nominò Q. Fabio Massimo, che però era entrato anch'egli nel loro collegio nel 524. D'allora in poi si abbandonò la vecchia pratica, ed anzi frequentemente il censore, a cui la sorte ne conferiva la scelta, usò di farla cadere sul suo compagno. Così avvenne nel 555, in cui ebbe il principato P. Scipione Affricano censore di quell'anno (2), benchè fossero superstiti M. Cornelio Cetego e P. Crasso Divite: il primo dei quali non morì se non che nel 558 (3), il secondo nel 571 (4). Egualmente nel 570 fu fatto principe Valerio Flacco (5), essendo ancor vivi M.

(1) Liv. lib. XXVII cap. 11.
(2) Id. lib. XXXIV c. 44.
(3) Id. lib. XXXIII c. 42.
(4) Id. lib. XXXIX c. 46.
(5) Id. lib. XXXIX c. 52.

Marcello e T. Quinzio Flaminino passati fra i più nel 577, e nel 580 (1). E così pure nel 575 toccò quel titolo ad Emilio Lepido (2), malgrado della sopravvivenza fra gli altri del vecchio Catone. Da ciò si è dedotto, che la libertà rivendicata da Tuditano fosse circoscritta fra coloro, che in qualunque tempo avessero appartenuto al collegio censorio. Ma ch'ella fosse intera per qualunque consolare, si dimostra coll'esempio di P. Cornelio Lentulo console suffetto nel 592, ed avolo di Lentulo Sura congiurato con Catilina, che fu certamente principe del senato per replicate testimonianze di Tullio, alle quali deve aggiungersi anche quella di Dione (3). Per questo motivo il Panvinio l'aveva forzatamente intruso nei fasti censorii al 616: ma si è poscia dovuto cacciarnelo, perchè essi non offrono alcun posto per lui, e perchè ogni Cornelio ne viene escluso a questi tempi da una formale asserzione dello stesso Cicerone (4). Il titolo dato a Mamerco Lepido da Valerio Massimo non presterebbe adunque una garanzia abbastanza sicura, ch'egli fosse stato censore.

(1) Id. lib. XXXXI cap. 13 e 22.
(2) Id. lib. XL c. 51.
(3) Lib. XXXXVI c. 20.
(4) Ad Attic. lib. VI ep. 1.

Ma si aggiunge di più, che si ha quasi la certezza, ch' egli non può avere occupata la dignità, che sembra attribuirsegli da Valerio. Si è d' accordo che nella scelta del senato operata nel 668 dai censori Filippo e Perperna, il principato toccò a L. Valerio Flacco console nel 654, e censore nel 657, vedendosi da lui goduto nell' anno susseguente 669, siccome consta dall' epitome di Livio (1). Nè può dubitarsi che Flacco fosse mantenuto nel medesimo onore da Silla, quando completò il numero dei senatori nel 693, sì perchè a quel tempo era ancora vivente, e finchè visse chi n' era stato insignito una volta, non gli fu mai sostituito alcuno, secondo che ricavasi da un chiaro passo di Livio (2), e confermasi dall' osservazione: sì perchè egli era uno dei principali amici di Silla, e fu anzi l' autore e il maestro dei cavalieri di quella dittatura. Dall' altra parte sarebbe una pazzia l' immaginarsi, che Mamerco potesse essere stato il primo fra i senatori innanzi di esser console: il che non seguì se non che nel 677. Ora abbiamo già veduto superiormente, che dopo Silla non si ebbe altra recensione del senato fino a quella ch' eseguirono nel 684 i censori Gellio e Lentulo, e che dopo essa niun' altra ne avvenne fino al 693.

(1) Lib. LXXXIII.
(2) Lib. XXXIX c. 52.

Ma il principe eletto da Lentulo e da Gellio non fu nè Mamerco, nè Q. Metello Pio, come tenne il Panvinio, ma sì bene Q. Lutazio Catulo console nel 676, che fu poi censore nel 689: dal che si conferma che la censura non era più a quei tempi un requisito indispensabile per addivenirlo. Consta infatti dalla Pisoniana (1), e dall' orazione *pro domo sua* (2), ch'egli occupava quel posto alla fine del 691, quando chiamò Cicerone padre della patria: ed è notabile, poichè la seconda di quelle arringhe tace il suo nome, e lo indica col solo titolo della sua dignità: il che prova apertamente, che in questo caso non è un' espressione vaga e generica che potesse a molti convenire, come *princeps civitatis*; se così nuda bastava a denotare la persona. Concorda Velleio (3), che gli attribuisce la medesima qualità quando al principio dello stesso anno fu vinto da Cesare nella petizione del pontificato massimo; ma più opportuna è la deposizione di Dione (4) rimasta ignota al Panvinio, il quale attesta che già nel 687 era principe del senato, e ciò adduce per ragione della sua influenza sul senato medesimo. Catulo viveva certamente al tempo del giudizio di P. Clodio

(1) Cap. 3.
(2) Cap. 52.
(3) Lib. II cap. 43.
(4) Lib. XXXVI c. 13.

seguita poco prima delle idi di maggio del 693 (1): intorno al qual giudizio è ripetuto da molti un suo pungentissimo detto, e Dione nel riferirlo (2), ci avverte che non molto dopo passò fra gli estinti. L'epoca precisa della sua morte risulta dal paragone fra due lettere di Cicerone ambedue dello stesso anno 694, una scritta al primo di febbraio, l'altra poco dopo i dodici di maggio (3). Nella prima enumera i diversi avvenimenti sopraggiunti dopo l'assoluzione di P. Clodio, per cui venivasi peggiorando la sua posizione: ed ivi non fa alcun cenno di questa morte, che ne fu uno dei principalissimi, essendo in Catulo mancato il terzo, che con Tullio e Catone formava, al dire di Plutarco (4), il triumvirato degli ottimati opposto a quello di Cesare, di Pompeo e di Crasso. Ma ne fa ben querela nell'altra, in cui ritorna sullo stesso argomento: dal che si rende chiaro che la sua morte avvenne nell'intervallo fra la data di quelle due lettere. Catulo adunque sopravvisse alcuni mesi alla nuova elezione del senato fatta dai censori nel 693: onde non è da dubitarsi che fosse conservato nel suo posto di principe, sì perchè ciò fu d'invariabile costume,

---

(1) Ad Attic. lib. I ep. 16.
(2) Lib. XXXVII c. 46.
(3) Ad Attic. lib. I, ep. 18, et ep. 20.
(4) In Crasso.

sì perchè sappiamo che quei censori non fecero torto ad alcuno, come infine perchè di un'offesa così grave recata col rimoverlo ad un uomo di tanta riputazione, e così stretto con Tullio, non avrebbe questi mancato di alzarne altissimo rumore. E così il principe del senato avendo perduto la vita sull' incominciamento del nuovo quinquennio, sarà tolta ogni maraviglia se durante il suo periodo non s'incontra alcuna memoria di quella dignità. Per le quali cose converrebbe forzatamente differirne la collazione a Lepido fino alla nuova censura del 699: ma or' ora mostrerò che a quel tempo egli era morto da un pezzo.

Lo che essendo, come difendere Valerio Massimo dalla taccia di menzognero? È da avvertire, che la formola *princeps senatus* non fu presa mai sempre nel proprio senso di primo eletto fra i senatori; ma che dopo la caduta della repubblica, con cui questa onorificenza venne a finire, essendo stata annessa come tante altre alla dignità imperiale, gli scrittori dei tempi posteriori non dubitarono di usarla più largamente per significare i consolari, che avevano maggiore influenza ed autorità. Non ignoro che il Wesselingio (1) mi ha preceduto in questa osservazione: ma non ho alle mani la sua opera per approfittare delle sue dottrine. Posso tuttavia citare l' esempio di

(1) Observ. 1. 8.

Cremuzio Cordo, che presso Seneca (1) chiama Cicerone principe del senato, quantunque sia noto abbastanza che non godè mai di una simile distinzione. Nel caso attuale rilevasi poi abbastanza dal contesto, che Valerio Massimo l'adoperò, come un' equivalente di console, vero essendo che questi magistrati presiedevano al senato. Più tardi corrispose a *consularis primae sententiae*, siccome presso Vopisco (2).

Manca adunque ogni positivo argomento per conferire a Mamerco un posto nelle censure, di cui trattiamo, mentre al contrario si hanno tutte le presunzioni per negarglielo. Egli è forse il consolare più oscuro di questi tempi: ma però tutte le notizie, che ci restano di lui, si accordano nel persuaderci che ottenne da vecchio l' onore dei fasci. Sappiamo infatti da Cicerone (3), che non li conseguì al tempo debito, perchè quantunque fosse ricchissimo, ricusò di incontrare le spese dell' edilità: onde il popolo ne prese vendetta col respingerlo dal consolato. Così pure conosciamo che nel 666 (4) era legato del console Silla nella guerra marsica, e che in tale qualità comandava un esercito consolare, con cui vinse Pom-

(1) Suasor. 7.

(2) In Tacito c. 4.

(3) De uff. lib. II c. 17.

(4) Epit. Liv. lib. LXXVI, Diodoro lib. XXXVII, presso Fozio cod. 244.

pedio Silone: dal che si arguisce abbastanza, che a quel tempo era già uomo pretorio. Egualmente un frammento del primo libro di Sallustio conservatoci da Prisciano (1) c' insegna, che nei comizi consolari, nei quali infine fu eletto l'interre Appio Claudio, *Curionem quaesivit, uti adolescentior, et populi suffragiis integer aetati concederet Mamerci.* E qui è da notare al nostro intendimento, che questo Curione suo competitore, il quale è il console dell' anno appresso 678, non aveva meno di quarantatre anni secondo la legge annale, quando fu invitato a cedere il posto per riverenza all'età di Mamerco. Infine dal passo di Svetonio, che citerò più a basso, risulta ch'era intrinseco di Silla, e quindi starà bene che non arrivasse ad assidersi sulla maggiore curule, se non che in avanzata età: lo stesso essendo avvenuto a Metello Pio, ad Appio Pulcro, a C. Cotta e ad altri amici del dittatore, per la ragione che non poterono farlo se non dopo il trionfo della loro fazione, essendo stati lungo tempo contrariati dai mariani nella petizione degli onori. E veramente Mamerco sarà stato allora vecchio non poco, s'era figlio adottivo di M. Lepido console nel 628, e se fu padre di Manio Lepido, che anch' egli avrà avuto la fresca età di quarantatrè anni, quando giunse al consolato nel 688. È que-

(1) Lib. X.

sta l'opinione del Ruperto e di altri genealogisti, la quale mi sembra più probabile di qualche altra, ch'è stata proposta, niente trattenendomi dal seguirla la difficoltà, che se fu adottato, deve esserlo stato da un Mamerco da cui così si denominasse. Imperocchè è ben vero che Valerio Massimo e le tavole capitoline sembrano attribuirgli quest' appellazione come un prenome, chiamandolo Mamerco Emilio Lepido, e Mamerco Emilio Lepido Liviano. Ma io non trovo alcuna impossibilità, che questa volta le tavole, in grazia dei troppi nomi di costui, abbiano potuto per istrettezza di spazio seguire il nuovo costume di portare uno dei cognomi a fare le veci del prenome. Conciossiachè è vero egualmente, che Mamerco al contrario è stato creduto un cognome da Sallustio, da cui egli vien detto Emilio Mamerco (1), e che dello stesso parere si mostrano tanto Cicerone (2) e lo stesso Valerio Massimo (3), quanto l'anonimo Norisiano, Idazio, e la cronaca pasquale, che lo appellano Mamerco semplicemente, nella data consolare non essendo mai stato impiegato il solo Publio o Lucio. Ed è vero altresì che il suo prenome ci è stato conservato da Asco-

(1) Fragm. Lib. III hist. in oratione Licinii Macri.
(2) Brut. c. 47.
(3) Lib. VII, c. 7 §. 6.

nio (1), che lo chiama Marco Lepido, non che da Obsequente (2) e da Cassiodoro (3), pei quali è M. Emilio, conciliando tutte le sentenze Mariano Scoto nei suoi fasti col domandarlo Marco Emilio Mamerco. Non sembra quindi da dubitarsi che la sua intera nomenclatura fosse Marco Emilio Mamerco Lepido Liviano. Comunque però sia, certo è, che di questo Mamerco non si ha più alcun sentore dopo il suo consolato, malgrado che Svetonio (4) ci avvisi ch' era parente di Giulio Cesare, e che sembri per conseguenza che non dovesse restare ignorato nella crescente potenza di lui. Finalmente importa di osservare, che non si vede compreso nella lista dei consolari, sulla quale mi occorrerà di ricondurre il discorso, intervenuti al senato del 691, in cui si giudicò dei complici di Catilina; quantunque sia quasi sicuro che a tale adunanza non mancò alcuno di quelli tra loro, che risiedevano in Roma, e si conosca il motivo dell' assenza degli altri. Si ha dunque tutto il fondamento per credere che Mamerco in quell' anno non fosse più vivo.

Purgata così la nostra serie dai tre intrusi Metello, Lepido, Bibulo, sarà omai ora di profittare

(1) Cornel. 11.
(2) C. 119.
(3) Chronicon.
(4) Caes. cap. 1.

della scoperta del ch. Mai. Scrive il giovine M. Aurelio a Frontone (1): *Nomen tribuni plebis, cui imposuit notam Acilius censor, quem scripsi, mitte mihi.* A cui risponde il maestro: *M. Lucius tribunus plebis, civem romanum cum collegae mitti iuberent, adversus eorum sententiam ipsus vi in carcerem compegit. Ob eam rem a censoribus notatur.* Da ciò che soggiunge si arguisce, che questo era il tema di una esercitazione rettorica, desunto come per l'ordinario dalla storia antica. Malgrado del silenzio degli scrittori così intorno a questo fatto, come a queste persone, non è difficile il dimostrare, che tuttociò appartiene ai tempi di cui favelliamo. La gente Acilia, certamente plebea, non fu delle più antiche di Roma, checchè ne dica Erodiano (2), il quale asserisce che ai giorni dell'imperator Pertinace era la più nobile delle famiglie patrizie, deducendo la sua origine da Enea. Bensì è vero che per rara felicità fu una delle pochissime che si conservò nell'acquistata splendidezza fin dopo la caduta dell'impero occidentale, il nuovo dittico di Gironda avendoci insegnato, che a lei appartenne Rutilio Acilio Sividio console nell'anno di Cristo 488, discendente da Acilio Glabrione Sividio Spedio consolare della

(1) Lib. V ep. 26 e 27.
(2) Lib. II cap. 3.

Campagna (1), che fu padre di Anicio Acilio Glabrione Fausto console ordinario nel 438. Il Glandorpio citò la legge Acilia anteriore alla creazione dei decemviri e memorata da Livio (2), come spettante ad uno dei suoi più vecchi antenati; ma ora è ben conosciuto che ivi si ha a leggere Icilia, essendone stato autore il tribuno L. Icilio, siccome apparisce da Dionigi di Alicarnasso. Il primo che ci si affacci di questa casa è Manio Acilio Glabrione celebre per la vittoria e il trionfo sopra il re Antioco: e ciò starà bene, perchè Livio ci dichiara espressamente ch'era *homo novus* (3). Cominciò dall'essere uno dei legati al re Tolomeo nel 544, probabilmente dopo la questura: e percorsi in seguito altri uffici, giunse al consolato nel 563. Due anni dopo domandò la censura, ma gli fu negata (4). Se dunque egli fu il primo della sua famiglia a conseguire gli onori, e se indarno aspirò a quello che fu ottenuto dall'Acilio di Frontone, resterà certo, che quest'ultimo non può nè confondersi con esso lui, nè supporsi uno dei suoi maggiori, ma che si avrà onninamente da credere un suo discendente. Ora, come ho esposto altra volta, la serie censoria prosie-

(1) Visconti, Museo Ienkins pag. 26.

(2) Lib. III c. 32.

(3) Lib. XXXVII c. 57.

(4) Liv. lib. XXVII c. 4 e 25, lib. XXX c. 40, Lib. XXXVII c. 57.

gue continuata in modo da non ammettere alcun supplemento ulteriore da molti anni prima del consolato di Glabrione fino alle lacune, che s'incontrano dopo Silla; ai tempi delle quali converrà per conseguenza richiamare il nuovo personaggio. Questi tempi essendo anteriori alla lettera di M. Aurelio di più di due secoli, sono abbastanza antichi per essere passati a quei giorni in dominio della storia, e ci presentano difatti un soggetto ben capace di aver sostenuto un simile incarico. Egli è Manio Acilio Glabrione figlio del tribuno della plebe, autore della legge Acilia *de repetundis* (1), e probabilmente nipote del Manio Acilio Glabrione console nel 600, che nacque dall' autore della famiglia console nel 563 (2). Quello di cui parlo ebbe in madre Mutia figlia di Q. Scevola l'augure, e prese per moglie Emilia figlia di Scauro principe del senato, e di Metella nata da L. Dalmatico, che passò poi alle seconde nozze con Silla il dittatore (3). Questi tolse a Glabrione la moglie Emilia per maritarla a Pompeo magno, quantunque fosse attualmente gravida, e l'avesse già fatto padre di un figlio difeso poi da Cicerone, che nella guerra civile seguì le parti di Cesare, e che nel 708 era proconsole

(1) Cic. Act. I in Verrem c. 17.
(2) Liv. lib. XL c. 34.
(3) Cic. *Brutus* 168, Plut. in Pompeio.

della Sicilia (1). Il nostro Glabrione sedè pretore *de repetundis* nel 684, e per ciò innanzi al suo tribunale fu promosso il celebre giudizio di Verre (2). Dopo il legale triennio, cioè nel 687, in compagnia di C. Calpurnio Pisone salì al consolato, nel quale portò la legge Acilia Calpurnia *de ambitu*, quantunque anch' egli si fosse prevalso dei medesimi mezzi per procurarsi i fasci (3). A persuasione di Gabinio tribuno della plebe gli fu dato l' incarico di succedere a L. Lucullo nella Bitinia e nel Ponto, e di continuarvi la guerra contra Mitridate: ma era appena giunto nella sua provincia, che alle calende di gennaio dell' anno susseguente 688 fu portata la legge Manilia, in virtù della quale gli fu ritirata quella commissione per trasferirla a Cn. Pompeo (4). Dovette adunque tornarsene a Roma, ove nel 691 assistette cogli altri consolari in senato al giudizio dei complici di Catilina (5). Era ascritto al collegio dei pontefici, e come tale sentenziò anch' egli al principio di ottobre

(1) Asconio nella Scauriana. Cesare, *de bel. civ.* lib. III c. 15, Cic. ad Div. lib. XIII ep. 30 e segu.

(2) Asconio *Argum. divinat.*

(3) Dione lib. XXXVI cap. 21.

(4) Dione lib. XXXV c. 15, Cic. pro lege Manilia. Plutarco in Pompeo. Sallustio framm. del lib. V.

(5) Ad Attic. lib. II ep. 21, Philipph. II c. 6.

del 697, che si restituisse a Cicerone la sua casa (1), nel dicembre del quale anno intervenne pure ad un adunanza del senato (2). Si annovera fra gli oratori nel *Brutus* (3): il che vuol dire, ch' era già uscito di vita nel 707, in cui fu scritto quel libro, protestandosi Tullio (4): *In hoc sermone nostro statui neminem eorum qui viverent nominare: eos qui iam mortui sunt nominabo.* Ma io penso di più, che fosse già defonto, quando nel 700 si agitava la causa di Scauro suo cognato, non trovandolo memorato fra i nove consolari, che lo raccomandavano (5): quan-

(1) De har. resp. c. 6.

(2) Ad Q. Fr. lib. II ep. 1.

(3) §. 68.

(4) §. 65.

(5) Asconio nella Scauriana, il quale aggiunge: *Bifariam se diviserunt, qui pro eo rogabant: ab uno latere Scaurus ipse, et M' Glabrio sororis filius ... Ex altera parte Sulla Faustus frater Scauri, et C. Aronius Limo, cui Fausta ante paucos menses nupserat dimissa a Memmio.* Ho riportato questo passo, perchè fa maraviglia come sia trascorso fin qui inosservato un errore calligrafico così massiccio, qual' è il *C. Aronius o Apronius Limo* invece di *C. Annius Milo.* Chi non sa che Fausta, la figlia di Silla, era moglie a questi tempi del celebre Milone, a cui veramente *ante paucos menses nupserat*, se le sue nozze successero *XIII kal. decembris* dell' anno 699, siccome apparisce dall' ep. 13 del lib. XIV ad Attico?

tunque fra coloro che per lui supplicavano i giudici si conti suo figlio Glabrione. Da questi cenni sulla sua vita ne risulta pertanto, ch' egli è un soggetto, il quale per la famiglia cui appartenne, per l'età in cui visse, e per le cariche da lui coperte, riunisce tutte le qualità richieste per essere il censore di Frontone.

Nè sono meno convenienti questi tempi medesimi riguardo a M. Lucilio tribuno della plebe, che fu da lui condannato. La sua famiglia non è cognita in Roma prima del principio del settimo secolo, in cui apparisce il celebre autore delle satire C. Lucilio nativo di Suessa Aurunca, che militò nella guerra numantina. Ella dovette acquistarsi un appoggio nella parentela contratta coi Pompei, scrivendo Porfirione (1), che il poeta fu prozio di Pompeo magno, perchè una sua sorella era stata la di lui avola. All' opposto avendo assicurato Velleio (2), che la madre del magno fu Lucilia matrona di stirpe senatoria e di molta bellezza, più probabilmente si pensò dall' Avercampio, ch' ella nascesse non da una sorella, ma da un fratello del poeta, il quale se fu senatore, ben potrebbe essere il Lucilio, contra cui Appio Claudio maggiore, ossia il console del 611, di-

(1) Ad Hor. lib. II sat. 1.
(2) Lib. II c. 29.

resse un frizzo in senato, che ci è stato conservato da Cicerone (1). Se da lui provennero i due fratelli L. e Q. Lucili Balbi, mentovati anch'essi da Tullio (2), non sembrerebbe ch'egli avesse dovuto chiamarsi Marco. L'unico, che durante la repubblica si conosca con questo prenome, è M. Lucilio Rufo, ch'io non credo di dover confondere con quello ch'è memorato nella seguente lapida romana del Muratori (3): perchè quantunque semplicissima, pure a motivo di quei punti intersillabari non mi ha faccia di poter pretendere a tanta antichità.

M · LVCILIO · RVFO
LV · CI · LI · A · FORTVNATA
PATRONO · BENEMERENTI
FECIT

Il Pighio lo stabilì questore nell'anno capitolino 655, e gli diede poi due tribunati successivi della plebe nel 660 e 661: ma tutto ciò di semplice arbitrio, perchè null'altro seppe di lui, se non che fece coniare una medaglia d'argento, la quale porta il suo nome M. LVCILI. RVF. Io converrò assai volentieri

(1) De orat. lib. II c. 70.
(2) Brut. c. 42, De nat. deorum lib. II c. 6.
(3) Pag. 2085 12.

che questi sia il Lucilio di Frontone, e dietro la sua autorità confesserò pure che l'ha indovinata il Pighio nel congetturare, che costui divenisse tribuno. Dirò peraltro che questa carica se gli deve ritardare pei nuovi lumi che ci sono sopraggiunti su quella medaglia in grazia di un ripostiglio di quasi cinque mila denari, che io ho tutti veduto, ritrovato non è gran tempo in queste vicinanze a Monte Codruzzo. Ho molti argomenti per credere che questo ripostiglio fosse nascosto non molto dopo il ritorno di Silla in Italia nel 671, e gli addurrò nella distinta relazione, che mi apparecchio di dare ai numismatici di questa scoperta. Intanto basti al nostro intendimento di dire, ch'essa produsse venti medaglie di questo Lucilio tutte bellissime e ruspe. È pure da avvertirsi che queste medaglie portano nel diritto la nota PVblico, sottointendasi *argento,* e che nello stesso ripostiglio trovai pure di fior di conio le monete della Fonteia, della Critonia, della Senzia, e della Tituria, che anch'esse si confessano coniate *ex argento publico*: onde sembra doversi conchiudere, che una tale indicazione fosse messa in uso ai tempi di Mario, e che tutti questi nummi siano presso a poco contemporanei. Dato adunque che i denari di M. Lucilio siano stati impressi qualche anno prima del 672 mentr' egli occupava il triumvirato monetario, siccome ve n'è tutta l'apparenza, dovrà in lui pure ammettersi l'intervallo di una ventina d'anni, che trovasi generalmente de-

8

correre negli altri triumviri tra questo ufficio della prima gioventù, e le cariche destinate alla virilità. Con che si discenderebbe appunto col suo tribunato al 690 all' incirca: solo dovendosi eccettuare i due anni successivi, perchè in essi trovasi completo il numero dei tribuni in grazia dei diligenti studi del presidente de Brosses sulla congiura catilinaria.

Ma non basterebbe di aver conosciuto il novello censore nel console del 687, se non si determinasse a quale dei due collegi vacanti precisamente appartenga. Malgrado delle poche notizie che abbiamo dei loro atti, ciò può farsi agevolmente. Abbiamo veduto scriversi da M. Aurelio, che Acilio *notam imposuit* a Lucilio tribuno della plebe. Che cosa importasse la nota censoria in un magistrato, emerge chiaramente da Livio (1): *Patrum memoria institutum fertur, ut censores motis senatu adscriberent notas.* Questi da principio escludevano gl' indegni colla semplice pretcrizione del loro nome nell'elenco di coloro ch' eleggevano in senatori: e credesi che il vecchio Catone fosse il primo a dirne il perchè, se non per tutti, per quelli almeno che reputava meritevoli di più grave animavversione. In appresso aggiunsero generalmente il titolo dell'esclusione; ma perchè egli dipendeva dal loro libero arbitrio, e non ne adduce-

(1) Lib. XXXIX c. 42.

vano alcuna prova, quindi fu che P. Clodio colla sua legge del 696 lo volle assoggettato ad un formale giudizio. Certo è che nel caso presente la nota imposta da Acilio non venne rescissa dal collega, come successe più volte, essendone anzi stato concorde, se Frontone risponde *ob eam rem a censoribus notatur*. Ed è certo pure, ch' essi avevano il diritto di espellere anche chi era investito della podestà tribunizia, giacchè conosciamo da Dione (1), che nel 704 si ebbe assai da pregare Appio Pulcro per farlo desistere dalla rimozione, che intendeva di fare di C. Curione attualmente tribuno. Ora se questi censori colla loro nota privarono Lucilio della dignità senatoria, ne verrà di legittima conseguenza, che non furono quelli del 693, che per attestato di Dione non la tolsero ad alcuno. Converrà dunque fermarsi al 690, a cui questo fatto egregiamente conviene, sapendosi per relazione del medesimo storico, che in quell' anno i tribuni impedirono ai censori di fare la nuova elezione del senato, per timore di esserne cacciati. E naturalissimo che Lucilio si risentisse di quest' affronto, e che gli altri tribuni si opponessero all' offesa che veniva a farsi al loro collega, ma che temessero insieme che i censori irritati dalla resistenza se ne vendicassero parimenti sopra di loro. Niente quindi di più probabile, che per salvare ad un tempo il compa-

(1) Lib. XL c. 63.

gno, e mettere se stessi al sicuro, ricorressero al loro famigliare divieto, che legava agli avversari le mani, e rendeva di niun effetto il colpo portato a Lucilio, onde sia questo il motivo, per cui da Marco e da Frontone si parla semplicemente di nota, non di espulsione. In tal modo il tentativo fatto per l'incontrata opposizione avendo cagionato un contrasto, concepisco bene come potesse essere soggetto di una declamazione rettorica in bocca di Acilio, ad imitazione dell'orazione del vecchio Catone autore favorito di M. Aurelio, quando rimosse dal senato il consolare L. Quinzio (1), o dell'altra *qua tribuno diem dixit* (2); mentre all'opposto se la nota censoria non avesse trovato intoppo nella sua esecuzione, non sembra che si sarebbe dato luogo ad immaginare questa arringa. Nè trovo poi difficoltà, che i censori avendo con ciò incontrata l'inimicizia dei tribuni, o prevedendo che tempestosa sarebbe stata la loro magistratura, imitassero l'esempio dei predecessori, e prendessero il partito di rinunziarla. Per tutte queste cose mi sembra adunque, che si abbia gravissimo fondamento per collocare il nuovo Acilio nel posto, da cui si è tolto Metello Pio, dandolo per collega a L. Cotta,

(1) Liv. lib. XXXIX c. 42.
(2) Frontone lib. IV ad Marcum. ep. 5.

e ristaurando nei fasti del 690: *Cens. L. Aurelius. M. F. L. N. Cotta, Man. Acilius. Man. F. Man. N. Glabrio. abd.*

L'indulgenza dei successivi censori del 693 nel conservare in senato quanti vi avevano ritrovati, e nell'aggiungervi eziandio tutti coloro che per le esercitate magistrature potevano aver diritto di entrarvi, senza badare se così oltrepassavano il numero a quel tempo stabilito di seicento, rende per me soddisfacente ragione del perchè non ci sia pervennto il loro nome. Niuno essendone stato apertamente malcontento, la storia non ha avuto cosa alcuna, su cui intrattenerci di loro. Però quest' unico fatto, che ci consta della loro magistratura, prova abbastanza ch' essi furono amici di P. Clodio, o per lo meno non partigiani di Cicerone. Eletti meno di due anni dopo la congiura catilinaria, e appena che Clodio era stato assoluto con aperta corruzione de' giudici, quanto campo avrebbero avuto per usare non dirò una severità, ma una giustizia, che sarebbe stata così accetta al partito degli ottimati! Ma niente ci indica, che P. Clodio avesse alcuna tema che questi censori lo cacciassero dal senato, al quale prima della loro elezione era già ascritto (1), come l' ebbe che potessero farlo in seguito i successori: onde se ne premunì col far passare la legge che infievo-

(1) Ad Attic. lib. I ep. 14.

liva la loro autorità. Niun cenno all'opposto dagli scritti di Tullio, che questi ponesse nei nuovi magistrati la menoma fiducia a pro della sua causa, la quale confessa che dopo l'assoluzione di Clodio veniva ogni giorno peggiorando. La maniera secca, con cui anzi ne parla nelle poche volte in cui gli occorse di memorarli, mostra d'assai, ch'erano uomini per lo meno, coi quali non aveva confidenza. Ma questo solo lume è troppo scarso per farci distinguere chi essi si fossero. Lungi che manchino in questi giorni personaggi capaci d'avere amministrato quell'officio, come si pretese dal Dodwell (1), il quale volle creare da ciò un nuovo argomento in favore della sua opinione, la difficoltà di riconoscerli nasce all' opposto dalla loro abbondanza. Convengo che essi debbono cercarsi fra i consolari: ma in tutto quel secolo pochi altri tempi si ebbero, in cui ne vivessero insieme altrettanti. Tullio ci ha dato due volte l'elenco di quelli, che tre semestri prima intervennero al giudizio dei compagni di Catilina (2). Furono essi, oltre lo stesso Cicerone console attuale, P. Servilio Isaurico console del 675, Q. Catulo del 676, C. Curione del 678, L. Lucullo del 680, M. Lucullo del 681, L. Gellio del 682, M. Crasso del 684, Q. Ortensio del 685, C. Pisone e Manio Glabrione del 687, Ma-

(1) De cyclis p. 502.
(2) Ad Attic. lib. XII ep. 21, Philipp. II c. 5.

nio Lepido e L. Volcazio del 688, L. Cotta e L. Torquato del 689, L. Cesare e C. Figulo del 690, e D. Silano e L. Murena designati pel 692. Ai sopracitati diciannove si debbono aggiungere i sette susseguenti, che consta da altra parte che allora vivevano tuttavia, cioè M. Perperna del 662 esigliato da Silla, D. Bruto del 677 ch'era assente da Roma (1), C. Cassio Varo del 681, che fu proscritto poi dai triumviri nel 711 (2), Cn. Pompeo del 684 allora proconsole in Asia contra Mitridate, Q. Metello Cretico del 685, Q. Marcio Re del 686, e l'altro console attuale C. Antonio tutti e tre impiegati nella guerra catilinaria (3). Al nostro scopo peraltro dovranno sottrarsi L. Lucullo, Cn. Pompeo, Q. Ortensio, C. Antonio e lo stesso Cicerone, perchè la loro vita è palese, e si sa bene che non furono mai censori. Per l'opposta ragione che si conosce quando lo furono, dovranno scartarsi M. Perperna, Q. Catulo, M. Crasso, L. Gellio, Manio Glabrione, L. Cotta, e P. Isaurico. Escluderò pure Q. Marcio Re, perchè morto nello stesso anno 693 (4), M. Lucullo e C Pisone, perchè a quel tempo dichia-

---

(1) Sallustio Catil. c. 40.
(2) Appiano Bel. Civ. lib. IV c. 28.
(3) Sall. Cat. c. 30.
(4) Ad Attic. lib. I ep. 16.

rati nemici di Clodio (1), L. Torquato e L. Murena perchè conosciuti troppo intrinseci di Cicerone, ed anche C. Cassio Varo e D. Bruto, perchè vi è ogni apparenza che a quel tempo si fossero ritirati dai pubblici affari. Ma con tutte queste deduzioni restano sempre C. Curione, Q. Cretico, Manio Lepido, L. Volcazio, L. Cesare, C. Figulo, e D. Silano, che si trovano tutti viventi dopo il 693, contro alcuno dei quali non si ha un argomento per negare, che possa essere stato censore in quell'anno.

Havvi però uno tra loro, pel quale anzi mi pare che non manchino positive ragioni per credere che lo fosse effettivamente. Egli è C. Scribonio Curione, quello stesso che indarno difese Clodio in senato quando si trattò se dovevasi procedere nel giudizio della sua violazione dei misteri della dea Bona (2), e a cui rispose Tullio coll' orazione in *P. Clodium et Curionem*, di cui abbiamo ora avuto i frammenti. Niente infatti più verosimile di quello che Clodio, dopo che fu assoluto, adoperasse per gratitudine e per interesse tutti i suoi sforzi per fargli conferire quel posto negli imminenti comizi. Fondo la mia congettura sul seguente passo di Tullio nel secondo libro degli uffici (3), scritto

---

(1) Ad Attic. lib. I ep. 14.
(2) Ad Attic. lib. I ep. 16.
(3) Cap. 17.

nel 710, e per conseguenza più di nove anni dopo la morte di Curione: *L. Philippus Q. filius magno vir ingenio, in primisque clarus, gloriari se solebat, se sine ullo munere adeptum esse omnia, quae haberentur amplissima. Dicebat idem C. Curio. Nobis quoque licet in hoc quodam modo gloriari.* Niuno negherà, che fra gli onori che si concedevano dal popolo, e che si reputavano amplissimi, si comprendesse ancora la censura; e per conseguenza chi si vantava di averli conseguiti tutti, non dovette esserne privo. Realmente L. Filippo console nel 663, di cui qui si favella, l'ottenne nel 668: onde Curione, che a lui si congiunge, dovette essere in pari circostanze. E che lo fosse si persuade dall'osservarsi, che Tullio nel paragonarsi a loro lo fa rispettivamente, *quodam modo*, perchè egli fu ben console, ma non censore: quantunque esistesse anche l'altra differenza, ch'egli occupò l'edilità curale, nella quale diede i soliti giuochi ma con modica spesa. La congettura poi si rinforza con un detto di Valerio Massimo (1), dell'autore cioè a cui dobbiamo la notizia di presso che tutti i censori di questi tempi. Dopo aver egli parlato di Q. Metello Numidico, e di suo figlio Q. Pio, il primo dei quali fu censore nel 652, l'altro abbiamo mostrato che non lo fu, prosegue: *Consimilis mutatio in domo Curio-*

(1) Lib. IX c. 1 §. 6.

num extitit. Siquidem forum nostrum et patris gravissimum supercilium, et filii sexcentes sestertium aeris alieni aspexit contractum famosa iniuria nobilium iuvenum. Il *gravissimum supercilium* non è egli gemello del *censorium supercilium* famigliare a questo scrittore, e ch'egli attribuisce generalmente ai censori (1), e in particolare a Q. Flavio Flacco, che lo fu nel 580 (2)? Nè qui può risguardare la condotta domestica di Curione, a cui non converrebbe il *forum nostrum aspexit*, e che fu tutt' altro che severo col figlio; e molto meno la sua gravità come oratore, perchè era anzi ridicolo nei suoi gesti, come apprendiamo da Tullio (3), tal che fu assomigliato all' istrione Barbuleio. Resta dunque che si alluda al sussiego conveniente ad una carica: ed infatti il tempo del grave debito del figlio corrisponde esattamente a quello che noi statuiamo per la censura del padre. Ecco la storia di questo debito narrataci da Plutarco (4): *Antonio quidem egregia forma in aetate florenti, Curionis familiaritatem velut calamitatem quandam ferunt inhaesisse. Ipse enim Curio haud sane temperans erat, et quo magis obnoxium faceret Antonium, in amores, libidines, variosque sumptus*

---

(1) Lib. II sul principio del cap. 9.

(2) Lib. II c. 7 §. 5.

(3) Brut. c. 60.

(4) In Antonio.

impellebat. Ex quo grande aes alienum conflatum est minime conveniens illius aetati. Ducenta enim quinquaginta talenta debebat (somma che con altro conteggio suona lo stesso che il *sexcenties sestertium* di Valerio). *Pro quibus cum intercessisset Curio, pater id aegre ferens, domo sua prohibuit Antonium: ille autem ad P. Clodium se contulit.* Ora quando M. Antonio andò ad abitare con P. Clodio? Egli era già presso di lui, nè vi stette molto tempo, allorchè questi fu eletto tribuno della plebe sulla fine del 695 (1): per lo che la scena della manifestazione del debito fatta al vecchio Curione, e descritta da Tullio (2), si avrà comodamente da riportare o sul principio dell'anno medesimo, o sul terminare del precedente 694, vigesimo terzo dell'età di M. Antonio. Giustissima pertanto sarà l'osservazione di Valerio, che mentre dal padre tenevasi il magistero dei pubblici costumi, quelli del figlio fossero così corrotti. Non meno concludente in favore della mia opinione parmi un altro luogo dello stesso scrittore (3). Destina egli uno dei suoi capitoli alla somiglianza del volto: e dopo aver citato gli esempi di alcuni personaggi chiarissimi, che per ciò ricevettero dal popolo un soprannome tolto dagli uo-

(1) Philippica II c. 19, Plut. loc. cit.
(2) Philipp. II c. 18.
(3) Lib. IX c. 14 §. 5.

mini volgari a cui somigliavano, riunisce insieme quelle di Lentulo e di Marcellino, perchè colleghi nel consolato del 697, e quindi conchiude: *At M. Messala consularis et censorius Menogenis, Curioque omnibus honoribus abundans Barbuleii, ille propter oris adspectum, hic propter parem corporis motum, uterque scenici nomen coactus est recipere.* Prescindo da ciò che ho già notato sull'*adeptus omnia quae haberentur amplissima* di Cicerone, a cui egregiamente corrisponde *l'omnibus honoribus abundans* di Valerio, e domanderò perchè non ha messi costoro alla rinfusa cogli altri, di cui ha parlato prima? Qual rapporto vi era fra loro per congiungerli insieme, quando non era comune nè meno il motivo del soprannome? Perchè violare con essi due le leggi cronologiche? Data la censura di Curione, la ragione di tutto ciò troverassi chiarissima. Ella è che gli argomenti con cui sostiene la sua tesi, che niuna dignità potè salvare chi si fosse dalla contumelia, com'egli la chiama, di questi soprannomi cagionati dalla somiglianza, con sì fatta disposizione crescono di forza, se dopo alcuni esempi staccati, e dopo quello di due consoli ne produce un altro di due consoli non solo, ma di due censori. Gli ha poi uniti insieme non tanto per l'identità della carica, quanto perchè l'uno successe all'altro immediatamente. Infine ha anteposto Messala a Curione, essendo l'uno inferiore all'altro di dignità: imperocchè il primo non fu se non che consolare e censorio, men-

tre l' altro era *omnibus honoribus abundans* : il che vuol dire, che oltre le due qualità, che gli erano comuni con Messala, aveva di più la terza di essere trionfale in grazia del trionfo ch' è noto aver egli condotto dei traci e dei dardani, e quindi godeva effettivamente della totalità di tre massimi onori, ai quali poteva aspirare un romano di quei tempi. A tutto ciò aggiungasi, che quando morì o sulla fine del 700, o sul principio del 701 (1), non gli mancò la splendidezza del funere censorio, che viene descritta da Plinio (2), e citata da Cicerone (3). Per tutte queste ragioni, che prese separatamente non avranno forse gran valore, ma che fra loro comparate mi sembrano sufficienti a formare un giusto criterio, mi credo in bastevole diritto d' inserire nei fasti censorii del 693 *C. Scribonius C. F. C. N. Curio.* Ma non ho un eguale ardimento per iscegliergli un compagno tra i sei candidati che ho presentati di sopra, non sapendo specialmente decidere fra Manio Lepido, L. Cesare, e Volcazio Tullo, che si mostrano assistiti da qualche probabilità maggiore degli altri.

Proseguendo nella revisione della nostra serie, si è già addotto il motivo per cui i comizi dei nuovi

(1) Noris, Cenot. pis. p. 69.
(2) Hist. nat. lib. XXXVI c. 15.
(3) Ad div. lib. VIII ep. 2.

censori furono ritardati fino al 699, e si è già mostrato che i prescelti furono *P. Servilius C. F. M. N. Vatia Isauricus, M. Valerius M. F. Man. N. Messalla.* Ai 28 di aprile di quest'anno Cicerone domanda ad Attico (1): *Sane velim scire num censum impediant tribuni diebus vitiandis: est enim hic rumor: totaque de censura quid agant, quid cogitent.* E ripete la stessa ricerca nell'epistola undecima scritta pochi giorni dopo: *Perscribe ad me, quid primus dies, quid secundus, quid censores (agant).* Questa sua curiosità ci dimostra che da poco tempo crano stati eletti: nè ci maraviglieremo del ritardo, perchè i pretori non erano stati nominati ancora ai 13 di maggio (2). Non dubito che sciegliessero il senato, e Valerio Massimo (3) ci somministra una prova dell'osservanza, in cui era stata messa la legge Clodia, attestandoci che il vecchio oratore Elvio Mancia accusò presso loro L. Scribonio Libone suocero del secondo figlio di Pompeo, quello stesso che fu poi console nel 720, il quale troviamo già senatore fino dall'anno precedente (4). Non conosciamo la loro condotta in questa precipua parte delle loro incombenze, ma imbrigliati com'erano dalla

(1) Lib. IV ep. 9.
(2) Ad Q. fr. lib. II ep. 9.
(3) Lib. VI c. 2 §. 8.
(4) Lib. I ep. 1 ad div.

citata legge, si ha ogni ragione per credere, che fosse mitissima. Naturalmente si chiederà: Chi dunque scelsero in principe del senato, dato che quel posto era da lungo tempo vacante per la morte di Q. Catulo? Non se ne ha alcuna memoria precisa: ma considerando, che questi censori furono eletti sotto l'influenza di Pompeo e fra i suoi amici, appena potrà supporsi che scegliessero altri che lui, che *in republica princeps* dicesi in un luogo da Tullio (1), *civis princeps* in un altro (2), *princeps romani nominis* da Velleio (3). Dai cippi terminali che si sono rinvenuti, e che ho già riferiti, apparisce che si presero cura delle sponde del Tevere, alla quale provvidenza avrà dato impulso la grande alluvione seguita sotto loro, e rammentata da Dione (4). Dovettero pure fare il censimento, se si era in aspettazione del lustro, che però non eseguirono, scrivendo Cicerone all'ultimo di settembre del 700 (5): *Non puto te de lustro, quod iam desperatum est, quaerere*: e ciò a motivo non della morte sopravvenuta di Messala, come sospettai nelle mie osservazioni numismatiche, ma perchè in quel giorno o

(1) Ibidem.
(2) De aere alieno.
(3) Lib. II c. 53.
(4) Lib. XXXIX c. 61.
(5) Ad Attic. lib. IV ep. 16.

scadeva, o era prossima a scadere la loro carica, secondo che più innanzi vedremo.

Troppo sono noti i censori del nuovo quinquennio perchè non sia nata discordia alcuna nell'asserire, che furono L. Calpurnio Pisone Cesonino suocero di Cesare, ed Appio Claudio Pulcro padre della moglie del primogenito di Pompeo (1). Dione nell'insegnarci (2), che il console Metello Scipione nel 702 cassò la legge di P. Clodio, e restituì la primiera autorità alla censura, fa notare che niun'uomo prudente in appresso l'ambì, a motivo dell'invidia e delle inimicizie che ne provenivano. In conseguenza ci dice, che Pisone l'accettò malvolentieri, nè ci sorprenderà che la brigasse Appio Claudio uomo vano e leggiero (3). Per conferma delle cose già dette importa di ricercare l'epoca precisa, nella quale entrarono in carica. Ciccrone, ch'era allora in Cilicia, quantunque si aspettasse l'elezione di Appio, non l'aveva tuttavolta saputa ai 5 di luglio (4), ma aveva però ricevuti gli atti urbani di quell'anno fino alle none di mar-

(1) Dione lib. XL c. 60, il Pseudo-Cicerone declam. in Sall. c. 6, Cesare bel. civ. lib. I c. 3, Tacito an. VI 10, Cicerone ad div. lib. XVI, e in più altri luoghi, Acrone in Hor. sat. I lib. 2.

(2) Lib. XL c. 57.

(3) Ad Atticum lib. VIII ep. 1.

(4) Ad fam. lib. III ep. 11 e 12.

zo (1) : dal che si conchiude, che fino a quel giorno non era ancora seguita. All' opposto M. Celio in una lettera allo stesso Cicerone (2) fa conoscere che Appio era già in posto da alquanti giorni : *Summis circensibus ludis meis*. Si sa che Celio era a quel tempo edile curule: onde i suoi giuochi circensi sono indubitatamente quelli, che toccava agli edili di dare per le feste megalensi, le quali, secondo gli antichi calendari, cominciavano ai 4 di aprile, e duravano sette giorni. La data adunque ch'egli pone, ricade ai 9 o ai 10 di aprile, e quindi al principio di quel mese comodamente si riporranno i comizi censorii : il che assai bene corrisponde alla scadenza degli antecessori, che ho notata alla fine di settembre, ed ai tre anni e mezzo, che dovevano essere scorsi d'intervallo. Da quell'epistola apparisce che sino da principio Appio dimostrò molta severità : e lo stesso si conferma da una lettera susseguente (3), in cui scrive lo stesso Celio : *Scis Appium censorem hic ostenta facere ? de signis, et tabulis, de agri modo, de aere alieno acerrime agere ?* Vedesi che questa restituzione dei quadri e delle statue, che gli edili ed altri magistrati prendevano in prestito per adorna-

(1) Ad Attic. lib. VI ep. 2.
(2) Ad div. lib. VIII ep. 12.
(3) Ad div. lib. VIII ep. 14.

10

re i loro giuochi, e che poi molto spesso si ritenevano, l'occupò lungo tempo, giacchè Cicerone domandava ad Attico alle idi di ottobre (1), se poi veramente si rendevano. Dione fra gli altri ci parla diffusamente delle molte innovazioni, ch'egli fece in senato senza l'assenso, ma insieme senza aperta opposizione del collega, rimovendone tutti i libertini, e molti nobili ancora, fra' quali i due tribunizi C. Atteio e Sallustio Crispo l'istorico. E osserva poi che questi rigori, quantunque diretti a deprimere il partito di Cesare, l'avvantaggiarono di molto, perchè l'ingrossarono di tutti i malcontenti. Niuno però degli antichi sotto di Appio ci parla del censo, che i moderni fastografi gli hanno attribuito: ed io credo veramente che non avesse il tempo di farlo. Imperocchè considero che al principio di dicembre duravano ancora i contrasti per la scelta del senato (2), e che ai 20 di gennaio gli amici di Pompeo, ed Appio con essi, erano già in fuga da Roma pel passaggio del Rubicone (3). È noto poi come Appio morisse in Grecia di malattia poco innanzi la pugna farsalica (4).

---

(1) Lib. VI c. 9.
(2) Dione lib. XXXX c. 64 e 66.
(3) Ad Attic. lib. VII c. 12.
(4) Val. Massimo lib. I c. 8. §. 11, Orosio lib. VI e XV, Lucano lib. V v. 69. e seguenti.

Un'altra ragione per credere che Appio e Pisone non facessero il censo è questa, che se lo avessero fatto non si sarebbe dato luogo al loro rimpiazzo un anno prima che fosse spirato il quinquennio. È vero che questa ragione non ha molta forza stante il sovvertimento allora avvenuto di tutte le leggi: tuttavolta è certo, che nel 708, dopo la vittoria affricana, il senato conferì a Cesare la podestà censoria per tre anni col nuovo titolo di *Praefectus moribus* (1), quasi che quello di censore non fosse stato abbastanza onorevole: podestà che al principio del 710 gli fu poi ampliata per tutta la vita (2). Plutarco (3) asserisce che nello stesso anno 708 Cesare diede mano al censimento, nel quale si trovarono cento cinquanta mila uomini soltanto, mentre prima se n'erano contati trecento venti mila, ed osserva: *Tam magnam cladem tantasve populi strages intestina mala pepererunt.* Con lui si accordano Appiano (4), Dione (5), e l'epitome di Livio (6). Ma è da un pezzo che il Lipsio (7),

(1) Dione lib. XLIII c. 14, Cicer. ad div. lib. IX ep. 15.
(2) Dione lib. XLIV c. 5.
(3) In Caes.
(4) Bel. civ. lib. II c. 105.
(5) Lib. XLIII c. 25.
(6) Lib. CXVI.
(7) Elect. I 8. 27.

il Casaubono (1), il Dakero (2) con altri eruditi, e fra gli ultimi il Brotier (3), hanno avvertito che quello non fu il censo dei cittadini romani, ma di coloro che ricevevano il frumento pubblico, secondo che più accuratamente degli altri ha scritto Svetonio (4): *Recensum populi nec more, nec loco solito, sed vicatim per dominos insularum egit, atque ex viginti trecentisque millibus accipientium frumentum e publico ad centum quinquaginta retraxit.* E lo stesso presso a poco si legge in Dione: *Quum numerus eorum, qui ex publico frumentum accipiebant, non pro aequitate, sed ultra modum, ut in seditionibus fieri assolet, excrevisset, instituta prius recensione, dimidiam circiter eius partem amputavit* (5). E' facile infatti ad accorgersi, che anche il censo dei trecento venti mila, che da Plutarco si pone l'ultimo avanti la guerra civile, non può essere quello che operavasi dai censori; osservando che se malgrado delle stragi della guerra sillana il numero dei censiti da Gellio e da Lentulo nel 684 diminuì di soli tredici mila dai quattrocento sessanta tre mila descritti da Filippo e da Perperna nel 668,

(1) Ad Svet. in Caes. 41.
(2) Ad Liv. epist. I 115.
(3) Ad Tacitum an. XI c. 25.
(4) In Caes. c. 41.
(5) Lib. XLIII c. 21.

non potè esservi nel popolo una diminuzione così esorbitante di cento trenta mila in tempo di pace. Per lo che il censo di Plutarco o sarà quello di cui parla Dione (1), che fu eseguito da Pompeo nel 698 per regolare la distribuzione del grano fatto da lui venire così copiosamente a Roma in seguito della procurazione frumentaria, che per un quinquennio gli era stata affidata, o piuttosto uno dei susseguenti, che dovettero essere compilati ogni anno colle medesime norme, e pel medesimo oggetto.

Cessata coll'uccisione di Cesare la straordinaria podestà censoria che gli era stata conferita, si ritornò nel 712 a creare questo magistrato secondo le forme primitive: e non sarà da dubitarsi che fosse anch'esso compreso fra le cariche urbane, per le quali nel congresso al Lavino i triumviri convennero di designare per cinque anni i candidati (2). La celebre tavola colociana per le cure dell'avvocato Fea (3) tornata ora alla luce, e da me veduta, è però la sola che ci abbia serbato memoria di questi censori, che ella così descrive · · · · NTONIVS · P · SVLPICIVS · CENS · LVSTR · N · F · Tutti i fastografi hanno confessato, che quest'Antonio, di cui per la frattura

(1) Lib. XXXIX c. 24.

(2) Appiano bel. civ. lib. IV c. 7., Dione lib. XXXXVII c. 19.

(3) Frammenti di fasti n. 8.

della pietra manca il prenome, non potè essere il triumviro Marco, che fino dal principio dell'anno erasi recato a Brindisi (1), donde tragittò in Macedonia per la guerra con Bruto. Aggiungasi che fra le molte sue medaglie, quantunque alcune siano state coniate non più tardi del principio del 713, cioè nel tempo in cui sarebbe stato tuttavia censore, e benchè parecchie annunzino tutte le sue dignità, da niuna peraltro se gli conferisce questo titolo. E nè meno può pensarsi a Caio suo secondo fratello, che appena saputa l'uccisione di Cicerone seguita ai 7 di dicembre del precedente anno 711, fu in vendetta fatto morire nella Macedonia da M. Bruto (2). Si è dunque convenuto che fu necessariamente il terzogenito Lucio, che nell'anno seguente trattò i fasci consolari. Nè sorprenda che tanto egli, quanto il suo collega, il cui nome si cercherà indarno nei fasti, divenissero censori senz'essere stati consoli: del che non si aveva avuto più esempio dopo il 545 (3), attesochè non vi erano veramente consolari a quel tempo che potessero o si curassero di esserlo. Si conoscono precisamente quelli che vivevano tuttavia al principio del 712, giacchè dalla seconda Filippica (4) apparisce che nell'anno innanzi rimane-

(1) App. lib. IV c. 82.
(2) Plut. in Bruto.
(3) Liv. lib. XXVII c. 10.
(4) Cap. 6.

vano due soli degli aventi avuto il consolato prima di Cicerone : e pei susseguenti , oltre quelli di cui è nota la morte , l'altra sua opera del Bruto ci fa certi di molti , che non erano più vivi nel 707. I superstiti adunque erano allora L. Cotta del 689 , e L. Pisone del 696 , ch'erano già stati censori : L. Cesare del 690 , L. Paulo del 704 , e C. Rebilo del 709 , tutti a quel tempo proscritti (1) : M. Lepido del 708 , M. Antonio del 710 , ed Ottaviano del 711 , ch'erano attualmente triumviri , Cn. Domizio Calvino del 701 ammiraglio della flotta contra Bruto (2) , P. Vatinio del 707 proconsole nell'Illirico (3) , Q. Caleno del 707 , e P. Ventidio del 711 proconsoli nelle Gallie (4) , P. Dolabella del 710 proconsole in Asia (5) , e C. Carrinate del 711 proconsole nella Spagna (6). Esclusi tutti questi per le indicate ragioni , non sarebbero rimasti eleggibili se non che M. Messala del 701 , che si era dato agli studi (7) , e i tre parenti di Ottaviano , cioè suo pa-

(1) Appiano lib. IV c. 22. 37. 48.

(2) Idem lib. IV c. 115.

(3) Tavole trionfali capitoline.

(4) Dione lib. XXXXVIII c. 10.

(5) Appiano lib. IV c. 60.

(6) Ibidem lib. V c. 27.

(7) Plinio lib. XXXV c. 2., A Gellio lib. XIII c. 14. e 15, Macrobio Sat. lib. I c. 9.

trigno L. Filippo del 698, suo cognato C. Marcello del 704, ed il futuro suo suocero P. Servilio del 706, niuno dei quali dopo il triumvirato prese più parte agli affari, e che saranno stati nel numero degli uomini prudenti, che al dire di Dione dopo il 702 non ambirono più la censura.

I collettori dei fasti al P. Sulpicio collega di L. Antonio hanno aggiunto il cognome di Quirino, e gli hanno attribuito di più un consolato suffetto nel 718, parte appellandosi a Tacito, da cui pretendevano di ricavare che avesse avuto i fasci circa questi tempi, parte credendolo la stessa persona col P. Sulpicio Quirino console ordinario nel 742, e parte infine reputandolo suo padre. Ma tutto ciò non è che un mucchio di errori. Primieramente non si ha il menomo vestigio, che alcun Sulpicio possa essere stato console intorno questi anni: ed ecco poi il passo di Tacito che si è invocato (1): *Sub idem tempus*, cioè nel 774, *ut mors Sulpicii Quirinii publicis exequiis frequentaretur (Tiberius) petivit a senatu. Nihil ad veterem et patriciam Sulpiciorum familiam Quirinus pertinuit, ortus apud municipium Lanuvium: sed impiger militiae, et acribus ministeriis consulatum sub divo Augusto, mox expugnatis per Ciliciam homonadensium castellis insignia triumphi adeptus, datus-*

(1) Ann. III c. 48.

que rector C. Caesari Armeniam obtinenti, Tiberium quoque Rhodi agentem coluerat. Ma questi è indubitatamente il celebre P. Sulpicio Quirinio console nel 742 memorato nel vangelo di s. Luca, di cui tante cose ha scritto il Sanclemente (1), il quale ha pubblicato altresì un frammento marmoreo del suo elogio. Ora Tacito non gli concede se non che un consolato solo, ed altrettanto fanno le tavole ancirane, e i fasti di Verrio Flacco, nei quali è memorato due volte, in ciò accordandosi i vecchi fastografi quanti sono, Dione tanto nell' indice consolare quanto nella storia (2), la tavola di bronzo del museo cortonese (3), e una lapide da me veduta a Verona (4); per lo che i suoi fasci precedenti si dovranno rilegare fra i sogni. E infatti conoscendosi che visse fino al 774, come supporre che possa essere stato censore nel 712 e console nel 718? Quando L. Antonio ottenne la prima di quelle cariche avrà avuto per lo meno trentaquattro anni, perchè sappiamo da Flavio Giuseppe (5), ch' egli fu questore di L. Lentulo Cruscello console nel 705, e perciò quando

(1) De vulg. aerae emend. f. 414. e seg.
(2) Lib. LIV c. 28.
(3) Marini, Fr. Arvali p. 782.
(4) Maffei, Mus. ver. p. 108. 2.
(5) Ant. Iud. lib. XIV. c. 9.

la legge annale (1) era ancora in vigore. L. Antonio era peraltro il fratello di un triumviro, e ciò basta a spiegare come in età così fresca fosse elevato alla grave dignità della censura: ragione che mancherebbe del tutto in P. Quirinio. Ma per abbondare nel calcolo supponiamo che avesse allora la stessa età del suo collega. Sarebbe dunque morto di 96 anni. È vero che Tacito ci dice, che quando mancò di vita era inviso *ob sordidam et praepotentem senectam*: ma questa non sarebbe stata vecchiaia, bensì alta decrepitezza degna di essere citata in esempio, come lo fu quella dell' altro consolare M. Perperna defunto di 98 anni. Vi è di più. S'egli fosse stato in quell'età, con quali apparenze Lepida sua moglie avrebbe potuto fingere di essere da lui stata ingravidata l'anno precedente alla sua morte, secondo che lo stesso Tacito racconta (2)? È adunque addimostrato più che non bisogna, che il console del 742 non può essere il censore del 712: ma il medesimo Tacito somministra una ragione non meno forte per escludere eziandio che lo fosse suo padre. Abbiamo già imparato da lui, che P. Quirinio niente ebbe che fare colla nobile gente Sulpicia, e che anzi era nativo delle vicinanze di Lanuvio. Ora in aggiunta di tutto ciò egli atte-

(1) De Brosses t. I. introduction p. 65.
(2) Ann. lib. III c. 22.

sta espressamente in un'altro luogo (1), che la sua casa era oscurissima, e indegna che vi fosse entrata una sposa, che prima era stata promessa a Lucio Cesare figlio di Augusto. Come dirlo di oscurissima casa, se suo padre fosse stato un uomo consolare e censorio? In faccia ad una così grave e così positiva asserzione cade del tutto la congettura dei fastografi (2): per cui converrà rintracciare questo personaggio in alcun' altro ramo dei Sulpici, che fiorisse a quel tempo.

E cominciando le nostre ricerche da quello dei Galba, che fu il più illustre nella famiglia patrizia, due soggetti egli ci presenterebbe molto spesso confusi fra loro dagli eruditi, ambedue di prenome Publio, ambedue vissuti circa questa età, ambedue stati pretori: per cui in mancanza di consolari potrebbero aver diritto alla censura, dei quali l'uno contrastò i fasci a Cicerone, l' altro fu il bisavolo dell' imperatore della sua casa. Ma per distinguerli esattamente, e per recare qualche lume sulla loro intralciatissima genealogia, convien premettere, ch'essi non ponno esser nati da un medesimo padre, ripugnando agli usi di questi tempi, che due fratelli, entrambo viventi, si prenominassero egualmente. Ed è poi da ricordarsi

(1) An. lib. III c. 23.
(2) Vedi la nota in fine alla dissertazione.

della pratica tutta particolare dei Sulpici di avere due prenomi, quello cioè di Servio, comune a tutta la gente, l'altro distintivo della persona. Ciò posto, noi apprendiamo da Tullio (1), che nell'anno 605, quando dal vecchio Catone fu chiamato in giudizio l'oratore Q. Servio Sulpicio Galba, che fu poi console nel 610, e che Svetonio ci assicura essere stato il nonno del bisavo dell'imperatore (2), tutta la famiglia componevasi dell'accusato, di due suoi pargoletti, e del pupillo Quinto figlio del defunto suo parente C. Sulpicio Gallo console nel 588. Lasciando da banda il ramo dei Galli, che non usò mai l'appellazione di Publio, conosciamo dallo stesso Tullio, che il primogenito di quei due fanciulli fu C. Galba genero di P. Crasso Muciano, ed il primo dei pontefici a venir condannato, essendosi mandato in esiglio nel 645 in virtù della legge Mamilia (3). L'altro figlio dell'oratore fu il console del 646, a cui i fasti e gli autori che ne parlano non danno se non che il prenome comune di Servio, onde ignoravasi qual fosse il suo proprio. Da questi due fratelli saranno adunque nati i due pretori, de'quali indaghiamo l'origine. Ora il bisavo dell'imperatore in una sua lettera, di cui si

(1) De orat. lib. I c. 53.
(2) In Galba c. 3.
(3) De orat. lib. I c. 53, Brut. c. 26, 33, 34.

parlerà in seguito, si dichiara figlio di Publio: per lo che non potrà esser nato sicuramente dall' esule, che chiamavasi Caio. Resta quindi che suo padre fosse il console del 646, di cui per tal modo si sarà giunto a conoscere il prenome particolare, che non ci era stato trasmesso: e resta pure per altra conseguenza, che viceversa il competitore di Cicerone sia provenuto dall' esigliato. Egli adunque sarà stato fratello minore del Sulpicio Galba, che nel principio della guerra sociale fu preso dai lucani, ma che coll'aiuto della sua ospite scampò dalla prigionia; che legato di Cn. Pompeo console nel 665 pugnò valorosamente coi peligni, coi marrucini, e con Popedio Silone; che nell'anno seguente fu respinto dalla pretura malgrado del favore di Silla, di cui poscia fu legato nella guerra contro Archelao; e che nel 672 comandava la vanguardia alla battaglia di porta Collina; a cui nelle mie osservazioni numismatiche ho attribuito le medaglie, in cui domandasi C. SVLPICI. C. F. (1).

Schiarita così la loro derivazione, è ora da dire, che il primo di quei pretori denominato concordemente P. Galba viene chiamato *sobrius ac sanctus vir*

---

(1) Liv. epit. lib. LXXII, LXXIII, LXXVI. Orosio lib. V c. 18. Appiano Bel. civ. lib. I c. 47. Plutarco in Sylla. Appiano Mithr. § 43. Osserv. num. dec. XI oss. 8.

da Asconio Pediano (1), *modestissimus atque optimus* da Tullio (2), *ex amplissima familia, sed sine nervis* da Quinto fratello (3). Egli fu edile curule (4), giudice, ma rifiutato, nella causa di Verre del 684 (5), pretore probabilmente nel 687, e rivale di Cicerone nella petizione del consolato del 691, nella quale restò soccombente (6). Essendo pontefice sentenziò coi suoi colleghi nel 697 per la restituzione della casa di Tullio (7). Non può essere altri che egli il Galba pretorio, che insieme con Cosconio uomo della stessa dignità, e ch' è per certo il C. Cosconio pretore nel 691 (8), s' incontrò per via nei tumultuanti soldati di Cesare, che inseguivano lo storico Salustio, dai quali furono entrambi uccisi nel 707 (9). Il perchè non saprei aderire al Lemaire, che l'ha confuso col Ser. Sulpicio seguace delle parti di Pompeo, che nel 705 era legato di Afranio nella Spagna (10), d'

(1) Arg. orat. in toga candida.
(2) Pro Murena c. 8.
(3) De petit. consul. c. 2.
(4) Thes. Morell. in G. Sulpicia tab. I n. 11.
(5) Verr. 1, 7.
(6) Ad Attic. lib. I ep. 1.
(7) De har. resp. c. 6.
(8) Cic. pro Sulla c. 9. Ad Attic. lib. XII ep. 19.
(9) Plut. in Caes. Dione lib. XLII c. 52.
(10) Cesare. De bel. civ. lib. I c. 74.

onde cacciato, fu uno dei senatori che si ricoverarono presso Attio Varo nell' Affrica (1). Io non mi opporrei a chi volesse crederlo nato da suo fratello, o anche un suo figliuolo: ma se in questo caso il padre non può essere il censore richiesto, perchè premorto al 712, nè meno egli potrebbe concorrere a quella dignità, venendo impedito dalla legge Irzia, da cui si vietava che alcun pompeiano potesse occupare magistrature: sulla esecuzione della qual legge insisteva nel 711 M. Antonio (2).

Passando all' altro dei citati pretori, o sia al bisnonno dell'imperator Galba, fu costui legato nel 693 del pro pretore C. Pomptino nella guerra allobrogica (3) e conservò lo stesso ufficio sotto Giulio Cesare nella guerra gallica, da cui sul cadere del 697 essendo mandato a svernare nel Vallese colla legione XII, vi riportò una splendida vittoria sui seduni e sui veragri colla strage di più di trenta mila di loro (4). Ottenne la pretura nel 700, e procurò al suo antico generale Pomptino il trionfo, che gli era stato impedito fino allora (5). Era in Roma nel 703 per bri-

(1) Id. lib. II c. 44.

(2) Philipp. XIII c. 16.

(3) Dione lib. XXXVII c. 48.

(4) Cesare de bell. gall. lib. III c. 1 e segg. Dione lib. XXXIX c. 5. Orosio lib. VI c. 8. Svetonio in Galba c. 3.

(5) Dione lib. XXXIX c. 65.

garsi il consolato, e fu probabilmente per procacciarsi il favore di Pompeo, che se gli costitui sicurtà per un debito (1). Con tutto questo rimase escluso nella domanda che ne fece nell' anno seguente, a motivo di essere troppo partigiano di Cesare (2), i cui interessi dopo la fuga di Pompeo nel 705 sostenne in senato (3). Da una sua lettera ai magistrati di Mileto in favore degli ebrei serbataci da Flavio Giuseppe (4), nella quale s' intitola Publio Servio Galba, figlio di Publio, proconsole, si apprende, che fu preside dell' Asia dopo il consolato di Lentulo e di Marcellino, ed innanzi il proconsolato di Dolabella. Ed io penso che lo fosse dal 708 al 709, osservando che in quest' ultimo anno era aspettato di ritorno a Roma (5), ove restituitosi si alienò da Cesare per la negativa, che da esso pure ebbe dei fasci (6). Proruppe da principio contra lui in amare parole, e finì

(1) Val. Mass. lib. VI c. 2 §. 11.

(2) Nelle giunte d' Irzio al lib. VIII de bell. gall.

(3) Ad Attic. lib. IX ep. 9.

(4) Ant. Iud. lib. XIV c. 10 §. 21. Con errore comsimo ai greci nel testo di Giuseppe leggesi Σερουΐλιος di reggersi Σερούιος, come per riguardo a questo medesimo personaggio si è dovuto fare in Appiano, bel. civ. lib. II c. 114.

(5) Cic. ad Div. lib. VI ep. 18.

(6) Svet. in Galba c. 3. Val. Mass. lib. VI c. 2 §. 11.

coll' associarsi a Bruto e a Cassio nella congiura che lo tolse di vita (1). Comandò la legione Marzia nella battaglia di Modena, di cui scrisse la relazione a Cicerone (2), e venne poi a Roma con ambasciate di D. Bruto al senato (3). Variate intanto le cose per l'elevazione di Ottaviano alla porpora consolare, fu cogli altri congiurati condannato anch' esso nell' autunno del 711 in forza della legge Pedia: nè può dubitarsi che fra non molto perisse di morte violenta, scrivendo Svetonio (4): *Percussorum autem fere neque triennio quisquam amplius supervixit, neque sua morte defunctus est.*

Da questo epilogo della sua vita si ritrae, che nè pur egli può essere il personaggio desiderato, e che perciò la casa dei Galba non lo somministra, come non l'offre nè pure il ramo dei Sulpici Rufi, che fu patrizio, secondo che si dimostra dall' aver prodotto l' interrè, che nel 702 proclamò console Pompeo per la terza volta (5). Imperocchè sarebbe vano di fermare lo sguardo sul celebre giureconsulto Ser. Sulpicio Rufo console nel 703, ch' è l' interrè poco fa

(1) Philipp. lib. XIII c. 15, Appiano lib. II c. 114.
(2) Ad Div. lib. X ep. 30.
(3) Idem lib. XI ep. 18.
(4) In Caes. cap. 89.
(5) Plut. in Pomp.

ricordato, malgrado che anche a lui diasi il prenome di Publio da Plutarco, quando ricorda ch' ebbe per competitore nel consolato Catone l' uticense (1); troppo noto essendo com' egli morì nel 711 nella sua legazione a M. Antonio. Nè più opportuno sarebbe l' unico suo figlinolo (2), ch' era troppo giovine allora, siccome quello che non incominciò la carriera militare se non che nel 705 (3). Arroge ch' egli chiamavasi L. Servio Rufo per testimonianza di due medaglie (4).

Resta tuttavolta un' altra linea dei Rufi plebea, illustrata dal notissimo tribuno della plebe P. Sulpicio Rufo, che tentò di trasferire a Mario il comando della guerra mitridatica, e che perciò fu fatto uccidere da Silla nel 666 (5). Fu suo fratello M. Servio ammogliato con Anicia cugina di Pomponio Attico (6): dal qual matrimonio credo che nascesse il Servio designato tribuno della plebe, che fu condannato nel 703 (7). Ma l' identità del prenome mi fa reputare figlio del

(1) In Catone.
(2) Philipp. IX c. 3.
(3) Ad Attic. lib. X ep. 3 c. 14.
(4) Thes. Morell. in gente Sulpicia tab. I n. IV et V.
(5) Appiano lib. I c. 57. Plutarco in Silla.
(6) Corn. Nepote in Attico.
(7) Cic. ad Div. lib. VIII ep. 4.

nemico di Silla il P. Sulpicio *iudex tristis et integer* nella causa di Verre del 684 (1), il quale ai 5 di dicembre doveva prender possesso di una magistratura, che fu il tribunato della plebe, secondo Asconio Pediano: o meglio la questura, secondo l'anonimo scoliaste. Sottoscrivo pienamente al Garattoni nella nota a quel luogo, il quale l'ha creduto il P. Sulpicio Rufo, che incontriamo legato di Cesare nelle Gallie nel 699 (2), e che conservava il medesimo posto anche nel 702 (3). Ebbe la pretura nel 706, e insieme il comando di una parte della flotta cesariana (4). A lui diresse Cicerone nel 709 una lettera (5), da cui apparisce, che gli erano state decretate le supplicazioni per una vittoria da lui riportata, che gli aveva già prodotto il titolo d'imperatore. In essa lo prega a far arrestare Dionigi suo bibliotecario, ch'era fuggito rubandogli molti libri, avvisandolo ch'egli si era ricoverato nella provincia di lui, e che il suo amico M. Bolano l'aveva veduto a Narona. Questa città appartiene indubitatamente alla Dalmazia: il che ha dato grandi noie per ispiegare questo luogo, non potendosi attribuire a Sul-

(1) In Ver. Act. I c. 10.
(2) De bell. gall. lib. IV c. 22.
(3) Ibid. lib. VII c. 90.
(4) Caes. de bell. civ. lib. III c. 101.
(5) Ad Div. lib. XIII ep. 77.

picio il proconsolato dalmatino di questi tempi, perchè era allora occupato da P. Vatinio, il quale relativamente allo stesso Dionigi scrisse appunto da Narona a Tullio nel medesimo anno due lettere (1). Nè può tenersi che fosse il suo antecessore, perchè Vatinio subentrò in luogo di un Appio nel 708, come egli stesso attesta nella seconda di quelle lettere: e nè meno può darsegli per successore, atteso che Vatinio non cedette il suo governo a M. Bruto se non poco prima della morte di Cicerone (2). Io però credo che Narona non sia ivi citata come spettante alla provincia che obbediva a Sulpicio, ma come il luogo da cui si erano avute le ultime notizie certe di Dionigi, onde il proconsole potesse giudicare da qual parte egli si era introdotto nella sua giurisdizione. Certo è che Dionigi non era più in quella città, allorchè Tullio scriveva, aggiungendo egli che M. Bolano gli dirà ove ora si trovi. E veggo poi che Vatinio lo avvisa da Narona, che costui si era rifuggito presso i Vardei, popoli dalmati è vero, ma però confinanti colla Macedonia: onde sarà naturalissimo, che perseguitato in una provincia fosse scampato nell'altra, e che Cicerone impegnasse i governanti di ambedue a procu-

(1) Ad Div. lib. V ep. 9 e 10.

(2) Liv. epit. lib. CXVIII, Dione lib. XLVII c. 20, Appiano bel. civ. lib. IV c. 75.

rarne l' arresto. Niente poi si attraversa all' aggiudicazione a P. Sulpicio del proconsolato della Macedonia, la quale s' ignora da chi fosse retta a quel tempo. E nè meno ciò pregiudica punto alla congettura del Garattoni, che Sulpicio acquistasse l' onore delle supplicazioni nella stessa guerra dalmatina, per cui furono poscia accordate a Vatinio: nulla impedendo, che ambedue concorressero a sedare quella rivolta, col moverle contra le armi ciascuno dalla parte dei propri confiai. Non per questo P. Sulpicio Rufo si avrà da confondere col consolare Ser. Sulpicio Rufo che si è memorato poco fa, e a cui presso a poco nello stesso tempo era raccomandata l'amministrazione dell' Acaia, il quale non ebbe mai il titolo d' imperatore. Imperocchè la Macedonia e l'Acaia erano allora due provincie separate fra loro: ed infatti nell'anno seguente troviamo governata la prima da Q. Ortensio (1), l' altra da Manio Acilio Glabrione (2). Tutto adunque induce a credere, ch' egli sia il Sulpicio desiderato, che tre anni dopo divenne censore. Egli aveva dei grandi meriti paterni presso la fazione di Mario risuscitata da Cesare, al quale costantemente aderì. Non minori erano i suoi propri tanto pei lunghi servigi prestati nella milizia, quanto perchè essendo già

(1) Plut. in Bruto.
(2) Cic. ad Div. lib. VII ep. 29, 30, e 31.

stato pretore, proconsole, ed imperatore, riuniva tutti i diritti al consolato: onde nel concorso di tanti che l'ambivano, non fa maraviglia che in sua vece se gli desse la censura, ch'era un onore uguale, se non maggiore, e che conveniva alla sua età, la quale per le cose sopra dette doveva appartenere all'anzianità, se non alla vecchiezza. Nè manca un altro amminicolo per meglio appoggiare quest'opinione. L'Orelli (1) ha desunto dal Vermiglioli una ghianda di piombo pei frombolieri, trovata a Perugia, e rappresentante un fulmine alato coll'epigrafe P · RVFVS · IMP · Dallo stesso luogo è altresì provenuta un'altra ghianda consimile conservata nel museo Dodwel, spettante alla legione XI coll'iscrizione

L · XI
D I V O M
IVLIVM

È in oggi cognito il costume che si aveva d'indicare su tali ghiande il corpo d'esercito che le lanciava, o il nome del generale che lo comandava: nè può dubitarsi che la seconda spetti alla guerra perugina di L. Antonio, sapendosi che in quel celebre assedio se ne fece veramente grand'uso: onde c'insegna Ap-

(1) Num. 3418.

piano (1), che i cesariani *melius missilibus rem agebant*. Il perchè non sembra da contrastarsi, che anche la prima debba ripertarsi alla stessa occasione: ma ella non potrà riferirsi a Salvidieno Rufo, che fu uno dei luogotenenti di Ottaviano in quella guerra, sapendosi da Dione e dalle sue medaglie, ch'egli non chiamavasi Publio, ma Quinto. Ignoti al contrario ci sono i duci di L. Antonio: ma quant'è verisimile che P. Sulpicio Rufo per la società del collegio censorio si attaccasse al suo partito! Certo che, all' infuori di lui, non si troverà in questi tempi altro P. Rufo, che avesse il titolo d'imperatore. Per le quali cose tutte io ho molta fiducia nel riscrivere nei fasti del 712:

CENS · L · ANTONIVS · M · F · M · N · PIETAS
P · SVLPICIVS · P · F · RVFVS · L · N · F

Fu ragionevole opinione del Pighio, che il motivo, il quale indusse i triumviri a creare i censori in quest'anno fosse perchè procedessero al censo non delle persone dei cittadini, che la tavola ci assicura che non fecero, ma delle loro sostanze; e perchè ricevessero la denunzia, che fu intimato a ciascuno di dare dei propri beni. Lo scopo fu di sottoporli ai tri-

---

(1) Bel. civ. lib. V cap. 33.

buti, dei quali parlano Dione (1), ed Appiano (2): tributi smodati a tal segno, che a taluno non restò la decima parte di ciò che possedeva. E sarà poi molto probabile, che la presente censura si sciogliesse per la rinunzia che dovette farne L. Antonio onde assumere i fasci consolari dell' anno seguente.

Durante le guerre civili del triumvirato non si pensò più a questa magistratura; ma dopo la battaglia di Azzio nel 724, quando si trattò di costituire l'impero, ella non isfuggì al perspicace sguardo di Mecenate. Fra i politici consigli da lui dati ad Ottaviano, e conservatici da Dione (3), trovasi quello di ritenere per se la censura, e di scegliersi in aiuto un senatore, che colla denominazione di sottocensore ne adempisse le veci. Seguì egli nella sostanza il suggerimento, ed essendosi tolto in compagno Agrippa, scelse il senato nel 725, fece il censo, e celebrò anche il lustro nell' anno seguente. Si astenne peraltro dall' assumere il titolo di censore, quantunque glielo attribuiscano Dione (4) e Macrobio (5). Imperocchè

---

(1) Lib. XLVII cap. 16.
(2) Lib. IV cap. 34.
(3) Lib. LII cap. 21.
(4) Lib. LII cap. 42.
(5) Satur. II cap. 24.

Svetonio (1) attesta espressamente: *Recepit et morum legumque regimen aeque perpetuum, quo iure, quamquam sine censurae honore, censum tamen populi ter egit, primum et tertium cum collega, medium solus.* Infatti nelle tavole ancirane lo stesso Augusto dice semplicemente: CONSVL · QVINTVM · IVSSV · POPVLI · ET · SENATVS · SENATVM · TER · LEGI · ET · IN · CONSVLATV · SEXTO · CENSVM · POPVLI · CONLEGA · M · AGRIPPA · EGI · Più schiettamente poi si esprimono i fasti dell'Apiano, i quali dopo aver riferito il sesto consolato di Ottaviano, e il secondo di Agrippa, notano: IDEM · CENSORIA · POTEST · LVSTRVM · FECER (2).

Dione (3) e Svetonio (4) c'informano, che nel 732 il popolo volle creare Augusto censore perpetuo, ma ch' egli pertinacemente rifiutò quell'onore, ed invece ristabilì la censura secondo le antiche forme, inve-

---

(1) Aug. cap. XXVII.

(2) La lezione del Pighio, lodata come la migliore dal ch. Avellino nelle sue lapidi pompeiane pag. 80, qui ha FECIT: ma io preferisco il FECER delle schede di fra Giocondo (Doni cl. V num. 4), sì perchè meglio corrisponde al detto delle tavole ancirane, come perchè vien sostenuto dalla copia che se ne aveva nel noto codice del card. Canale, della quale posseggo la recensione di pugno del Marini.

(3) Lib. LIV, cap. 2.

(4) Aug. cap. XVII, Claud. cap. XVI.

stendone Paulo Emilio Lepido, che era stato proscritto, e L. Munatio Planco fratello anch' egli di un proscritto. Con essi concordano Velleio (1), i fasti capitolini, la tavola colociana, e un altro frammento di fasti edito dal Muratori (2). Della realtà di quest' ufficio conseguito da Paulo ci sono inoltre testimoni Properzio (3) e Svetonio (4), ed un'egual fede ci fanno per riguardo a Planco lo stesso Svetonio (5), Valerio Massimo (6), Plinio seniore (7), e l'elogio scolpito sul suo monumento a Gaeta (8). Non cade dubbio, che il secondo di loro sia L. Munazio Planco console nel 712, su cui sarebbe vano l' aggiungere parole dopo ciò che ne ha scritto il Visconti (9). All' opposto grave diffidenza si è avuta riguardo a Paulo Lepido, che alcuni hanno preteso essere stato il console del 704, altri quello del 720. Tenne la prima sentenza il Noris, che dottamente ragionò della genealo-

(1) Lib. II c. 95.
(2) Pag. 295, 2.
(3) Lib. IV eleg. ult.
(4) Aug. c. 64.
(5) Ner. c. 4.
(6) Lib. VI c. 8 §. 5.
(7) Hist. nat. lib. XIII c. 3.
(8) Grut. p. 439, 8, Romanelli topografia P. III p. 426.
(9) Iconografia rom. c. 2. num. 24.

gia degli Emilii di questi tempi (1), e l'autorità di tanto nome ha strascinato seco il ch. Clemente Cardinali, ch'è stato l'ultimo a scrivere di loro nelle sue osservazioni intorno un antico frammento di fasti, ch'ebbe la cortesia d'intitolarmi (2). Tuttavolta convien confessare, che la causa era stata già vinta in favore della seconda opinione prima dal Perizonio (3), e poscia dall'Eckhel (4). Rimandando agli argomenti da essi ampiamente svolti, io non farò che restituire a questi due Pauli i fatti che a ciascuno rispettivamente appartengono, onde veggasi a colpo d'occhio come con una tale partizione restino tutti egregiamente ordinati. La principale sorgente dell'equivoco è nata dall'avere scritto Dione, che il censore era stato proscritto, e dalla troppa notorietà che lo fu il console del 704: non essendosi badato che si avevano ragioni per credere, che lo fossero stati ambedue, come lo fu la maggior parte dei figli adulti di padri proscritti che seguivano il medesimo partito, fra' quali i due giovani Ciceroni, Egnazio, Balbo, Arrunzio (5), Ve-

(1) Cen. pis. diss. II cap. 13.
(2) Mem. rom. di antichità tom. I p. 180.
(3) Animadv. hist. p. 121, 148.
(4) Doct. numm. vet. tom. V. p. 128.
(5) Appiano bel. civ. lib. IV c. 21.

tulino (1), Metello (2), Aquilio Floro (3), ed altri. Intanto non vi è forse cosa tanto certificata dal consenso generale degli scrittori (4), quanto che il console del 704, detto nell'indice di Dione *L. Aemilius M. F. Paullus*, fu fratello maggiore del triumviro chiamato nelle tavole capitoline M · AIMILIVS · M · F · Q · N · LEPIDVS, e non già adottivo, ma germano, secondo che ha provato lo stesso Perizonio (5). Per conseguenza nacque anch'egli da Appuleia (6), e dal console del 676, che nelle stesse tavole dicesi appunto M · AIMILIVS · Q · F · M · N · LEPIDVS, e che poco dopo il suo consolato venne a morte in Sardegna (7). Non si conosce il nonno, che però potrebbe essere il Lepido decemviro dei sacrifizi nel 611, di cui si ha un cenno in Frontino (8): mà il bisnonno

---

(1) Id. c. 25.

(2) Id. c. 42.

(3) Svetonio Aug. c. 13.

(4) Cic. ad Attic. lib. XIV ep. 8, Philip. XIII c. 4, ad Brut. Germ. ep. 8, Plutarco in Antonio, Velleio lib. II c. 67, Dione lib. XLVII c. 8, Appiano lib. IV c. 12, Flor. lib. IV c. 6, Orosio lib. VI c. 18.

(5) Pag. 124.

(6) Plinio hist. nat. lib. VII c. 36.

(7) Plut. in Pompeio, Appiano bel. civ. lib. I. c. 107, Floro lib. III c. 23, Giulio Esuperanzio c. 6.

(8) De aquaeduct. art. 7.

fu certamente, per attestato di Cicerone (1), M. Lepido console la seconda volta nel 579, che morì pontefice massimo nel 603, siccome ha mostrato il Noris (2). Questo L. Paulo cominciò la sua carriera politica dall'accusare Catilina nel 691 (3): fu questore del padre di Augusto nella Macedonia nel 694 (4): e nell'anno dopo gli venne falsamente imputato di aver partecipato ad un complotto contra la vita di Pompeo (5). Nel 698 prestò testimonianza nella causa di P. Sestio (6): e dall'averci detto Cicerone che aveva ristaurata un'antica basilica, la sagacità del Pighio ne trasse ch'era edile curule nel 699, nel qual'anno diede insieme cominciamento alla costruzione di un'altra molto più magnifica, che dal suo nome fu detta la basilica di Paulo (7). Ottenne la pretura nel 701 (8), e il consolato nel 704, restandoci ancora la lettera di congratulazione scrittagli da Tullio (9), che gli era ami-

---

(1) Philip. XIII c. 7.
(2) Cen. pis. p. 246.
(3) Sall. Cat. c. 31, Cic. in Vatin. c. 1.
(4) Cic. nel luogo sopraccitato.
(5) Ad Attic. lib. II ep. 24.
(6) Ad Q. fr. lib. II. ep. 4.
(7) Ad Attic. lib. IV ep. 16.
(8) Pro Milone c. 9.
(9) Ad div. lib. XV ep. 12.

co (1), e che se lo aspettava per successore nel governo della Cilicia (2). Portò al consolato un animo avverso a Cesare, il quale se lo guadagnò col dono di mille e cinquecento talenti, da lui impiegati nella fabbrica della sua basilica, che tuttavolta non potè vedere terminata (3). Sembra che non prendesse alcuna parte nella guerra civile pompeiana, ma aderì a Cesare finchè questi fu vivo. Viene accennato nel 710 in una epistola a Cassio il congiurato (4), in cui rendendosi conto dell' animo de' consolari in favore o contra M. Antonio, se gli dice: *Tuus necessarius* (Lepido) *affinitate nova delectatur* (cioè dello sposalizio del figlio con una figliuola di M. Antonio). *Alter item affinis novis commentariis Caesaris delinitus est.* Paulo vi è annunziato *alter*, perchè della stessa casa di Lepido: *affinis*, perchè fratello di lui, che era cognato di Cassio: e in quel *novis* si troverà un' allusione agli antichi talenti ricevuti da Cesare. Ma al tempo della guerra di Modena si ristrinse con Cicerone (5): andò legato del senato a Sesto Pompeo in Marsiglia (6), e fu dei primi senatori a dichia-

(1) Ad Div. lib. XV ep. 14, Ad Attic. lib. VI ep. 3.
(2) Ad Attic. lib. VI ep. 5.
(3) Svet. Caes. c. 9, Appiano bel. civ. lib. II c. 26.
(4) Cic. ad div. lib. XII ep. 2.
(5) Ad Attic. lib. XIV ep. 1.
(6) Philipp. XIII c. 6.

rare nemici pubblici Lepido e M. Antonio, che si erano insieme rapacificati (1). In conseguenza fu anche il primo ad essere da loro proscritto: ma i centurioni di Lepido, riverendo in lui un così stretto congiunto del loro duce, lo lasciarono fuggire, e navigare a Bruto, dopo la cui morte col consenso del fratello si ritirò a Mileto, ove pare che chiudesse i suoi giorni (2). Imperocchè Appiano attesta, che invitato a tornare a Roma non si degnò di farlo, nè meno dopo conchiusa la pace, la quale non può essere se non che quella di Pozzuoli del 715, non altra essendovene stata coi partitanti di Bruto e di Cassio. Aderisco poi all'Heselio (3) ed al Grevio (4), che gli anno data in moglie una Marcella memorata in questo titoletto proveniente da un colombario romano, e trasferito poscia a Firenze (5), che spetta certamente ad aurei tempi, e che ha tutta l'apparenza di aver coperto le ceneri di un servo di una grande famiglia

(1) Appiano bel. civ. lib. IV c. 12.
(2) Appiano lib. IV c. 37, Dione lib. XLVII c. 8.
(3) Indice delle iscrizioni del Gudio p. 47.
(4) Praef. ad thes. ant. rom. tom. VII.
(5) Muratori inscr. p. 952, 8.

FAVSTVS
MARCELLAE · PAVLLI
PISTOR

Fuori di lui non si saprebbe infatti a chi attribuire questa donna, conoscendosi le mogli degli altri tre Pauli, che vissero in questo secolo, cioè Cornelia di Paulo Lepido console nel 720, su cui ritornerà il discorso, Giulia di L. Paulo console nel 754, e Marcia di Q. Fabio Massimo Paulo console nel 743. Trovo però le stesse difficoltà che ha avute l'Orelli (1) nell'accordare al Grevio e all'Hesselio, che questa matrona sia una delle due figlie di C. Marcello suo collega nel consolato, e di Ottavia sorella di Augusto, sì per la troppa differenza dell'età, come perchè al giorno d'oggi è conosciuto che Appuleio e Valerio Barbato furono i due mariti di Marcella maggiore, ed Agrippa e Giulio Antonio quelli della minore. La credo adunque più tosto una sorella del collega, o dell'altro Marcello console nel 703. Ebbe poi certamente un figliuolo, scrivendo Svetonio (2), che nel 716 vicino a Reggio di Calabria si corse pericolo della vita da Ottaviano: *Quem per devios tramites rifugientem*

(1) Num. 647.
(2) Aug. c. 6.

servus Aemilii Pauli comitis, eius dolens proscriptum olim ab eo patrem Paulum, et quasi occasione ultionis oblata, interficere conatus est. Le tavole capitoline nell'assicurare che il censore fu figlio di un Lucio, e nipote di un Marco, danno gravissimo argomento per credere, ch' egli fosse appunto questo figliuolo, corrispondendo egregiamente tanto i nomi, quanto le note genealogiche. Allorchè sorse il triumvirato doveva essere un giovane già capace de'pubblici impieghi, avendosi alcune medaglie portanti il suo nome PAVLLVS · LEPIDVS (1), fatte da lui coniare mentr'era probabilmente triumviro monetale poco prima del 705, siccome ha ora mostrato il ch. Cavedoni (2). La sua età non osta dunque alla sua proscrizione, dalla quale si sarà probabilmente salvato insieme col padre, asserita da Dione, e che senza di ciò sarebbe abbastanza supponibile, trovandosi che portò le armi in favore dei congiurati. Leggiamo difatti in Appiano (3), ch'egli comandava un corpo di truppe, con cui aveva ridotto in potere di Bruto l'isola di Creta, ove dopo la battaglia di Filippi si ridussero i suoi aderenti sparpagliati per l'Asia. Con essi congiuntosi,

(1) Thes. Morell. in gente Aemilia, tav. I num. V. VI.

(2) Saggio di osservazioni sulle medaglie di famiglie romane p. 84.

(3) Bel. civ. lib. V c. 2.

veleggiarono tutti verso il mar ionio per raggiungere la flotta di Marco e di Enobarbo, d' onde la maggior parte si ricoverò in Sicilia all' ombra di Sesto Pompeo. È naturale che gl'inviti fatti a suo padre di ritornare a Roma fossero comuni a lui pure per riguardo dello zio Lepido: onde per farlo non avrà forse aspettato la pace del 715. Nè sarà da maravigliarsi che incontrasse grazia presso Ottaviano, il quale *totam cohortem primae admissionis ex adversariorum castris conscripsit*, al dire di Seneca (1). Abbiamo già veduto dal passo allegato di Svetonio, che sul declinare del 716 gli era compagno nella spedizione di Reggio. Alle calende di luglio del 720 successe nell' esercizio dei fasci a L. Scribonio Libone zio materno di sua moglie, e durante il consolato dedicò la basilica fabbricata da suo padre, che a proprie spese aveva compita (2). Seguì Augusto alla guerra di Spagna: il quale, essendone partito sul fine del 729, lo lasciò al governo di quella provincia, in cui represse una ribellione degli asturi e dei cantabri (3). Ebbe in successore T. Carisio nel 731 (4), e restituitosi alla capitale fu creato censore nell'anno susseguente,

(1) De clementia lib. I, c. 10.
(2) Dione lib. XLIX. c. 42.
(3) Idem lib. LIII. c. 29.
(4) Idem lib. LIV c. 5.

come si è detto. Nel consolato di suo cognato P. Scipione, nel 738, gli morì la consorte Cornelia figlia anch' essa di P. Cornelio Scipione suffetto nel 716, siccome ci mostra il ch. marchese Biondi, e di Scribonia, che passò poscia alle terze nozze con Ottaviano. Ci è rimasta l'elegia, con cui Properzio ne compianse la perdita (1), alla quale dobbiamo queste notizie, e le altre di più: ch'ella non ebbe altro marito, che morì in età ancora immatura, e che lasciò superstite tutta la sua figliuolanza composta di una femmina che si vede già maritata a quel tempo, non sappiamo con chi, e di due maschietti chiamati Paolo e Lepido, che l'Eckhel ha già mostrato essere L. Emilio Paulo console nel 753, marito di Giulia nipote di Augusto, e M. Emilio Lepido console nel 759. Con ciò finiscono tutte le notizie che abbiamo di costui, perchè le altre che troviamo di un Paulo presso Orazio, Ovidio, Seneca ed altri spettano al Paulo Massimo del 743 appartenente ai Fabi, non agli Emili. Intanto m'importa di osservare, come la cronologia che gli ho determinata si concili non tanto colle cariche da lui occupate, quanto con ciò che ricavasi da Properzio. Dato che nel 694, durante il consolato del padre, fosse triumviro monetale di diciotto anni, sicco-

(1) Lib. IV eleg. XII.

me sappiamo di altri (1) (l'aumento di due o tre anni di più non guasterebbe niente il mio computo), ne avrebbe avuto 35 quando fu proscritto : onde era ben idoneo a comandare un corpo di esercito, ed a conquistare e reggere la provincia di Creta. Così sarebbe stato console di 44 anni nel 720, censore di 56, e vedovo di 62 nel 738, età suscettiva ancora di nuovo matrimonio (che però non sembra aspettarsi dal poeta), e capace di avere una figlia già maritata, e dei figli ancor fanciulli, ai quali possa farsi dire dall'ombra materna : *Discite venturam iam nunc sentire senectam* del padre. Imperocchè per conoscere quali erano le opinioni di quel tempo intorno la vecchiezza, che non era giunta ancora, ma che si mostra in prospettiva, citerò Dionigi di Alicarnasso, come contemporaneo di Properzio, il quale facendo congettura dell'età di Dinarco, credè ch'egli tornasse settuagenario dall'esiglio : *Quo et ipse respexit, cum se senem nuncupavit, quo nomine dicere solemus, qui eius sunt aetatis* (2). Da tutto ciò se ne conchiude, che Paulo non prese in moglie Cornelia se non dopo il suo ritorno dalla guerra civile. Ho già notato altre volte (3) che Paulo non fu mai prenome, e che se

(1) Muratori p. 712, 5

(2) De Dinarcho §. 4.

(3) Nuovi frammenti capitolini. Diss. I p. 50.

talvolta si trova farne le veci, egli è per l'uso introdotto sulla fine della repubblica, che chi aveva due cognomi ne premettesse uno al nome: del che portai parecchi esempi, che potrei facilmente ampliare di molto se facesse di mestieri. Osservai pure, che il vero prenome di questo censore fu Lucio, atteso che figli di Lucio si dissero i due consoli del 754 e del 759, che da lui nacquero: ed ora aggiungerò che la retta disposizione della sua nomenclatura si apprende da Dione, il quale sebbene la terza volta, secondo l'uso volgare, lo dica Paulo Emilio Lepido (1), la seconda però lo chiama L. Emilio (2), e la prima (3) Emilio Lepido Paulo. Per lo che nelle tavole capitoline, ove ciascuno è appellato per l'ordinario con tutti i suoi nomi, non doveva supplirsi, come si è fatto fin qui, *Paullus AE*MILIVS · L · F · M · N · LEPID*us*, ma più probabilmente *L · AE*MILIVS · L · F · M · N · LEPIDus *Paullus*. Ed è poi un solenne errore dell'Orsino (4), propagato fino ai giorni nostri e generalmente ricevuto, che il cognome di Paulo sia entrato nella casa dei Lepidi per motivo di adozione, quantunque molti abbiano rigettata quella falsissima da lui

---

(1) Lib. LIV c. 2.
(2) Lib. LIII c. 29.
(3) Lib. XLIX c. 40.
(4) Fam. Rom. in gente Aemilia.

supposta, che il padre del triumviro Lepido avrebbe fatta del Paulo console nel 704, per cui questi in appresso si sarebbe chiamato Paulo Lepido. Ma dove esisteva più in quel secolo la famiglia degli Emili Pauli, perchè alcuno di essa potesse adottare un Lepido, o viceversa essere adottato? Chi non sa che questa casa si estinse colla morte del vincitore di Perseo nel 594? *Nam duobus e filiis, quos, duobus datis in adoptionem, solos nominis, sacrorum, familiaeque heredes retinuerat domi, minor ferme duodecim annos natus quinque diebus ante triumphum, maior, quatuordecim annorum, triduo post triumphum decessit:* siccome col consenso di tutti gli altri storici si attesta da Livio (1), il quale poco dopo induce lo stesso Paulo a dire al popolo: *Ex tanta stirpe liberum nemo superest, qui L. Aemilii Paulli nomen ferat.* È noto pure, che la sua scarsa eredità fu divisa fra i due figli usciti di casa, e che il più piccolo di loro, cioè P. Cornelio Scipione Affricano Emiliano Numantino, il quale morì senza prole, donò la sua parte al maggior fratello Q. Fabio Massimo Emiliano console nel 609, da cui solo fu continuato il sangue di Paulo fino ai due Fabii consoli nel 743 e nel 744, i quali per far pompa della nobiltà della loro stirpe presero i cognomi di Paulo e di Affricano, e diedero

(1) Lib. XLV c. 40, e 41.

ai loro figliuoli quelli di Persico e di Numantino, secondo che ho mostrato in un altro mio scritto. Nè per adozione, nè per eredità potendo adunque essere pervenuta quest'appellazione nella casa dei Lepidi, non resta altro da dire, se non che per una ragione consimile a quella dei Fabii M. Lepido console nel 676 imponesse ad uno dei suoi nati il cognome di Paulo per risuscitare le glorie di un ramo della gente Emilia, col quale egli aveva communanza di origine. Di questa mia opinione parmi anche di poter addurre qualche prova. Oltre i due generalmente conosciuti Lepido e Paulo, quel console ebbe di più un terzo figliuolo chiamato Scipione, che nella guerra civile scoppiata fra lui ed il collega Catulo fu preso ed ucciso nell' espugnazione di Albano (1). E si hanno poi gravi fondamenti per attribuirgliene anche un quarto, di cui Cicerone ci ha conservato la memoria in una lettera ad Attico (2): *Et, ut ad meas ineptias redeam, velim me certiorem facias P. Crassus Venuleiae filius vivo ne P. Crasso consulari patre suo mortuus sit, ut ego meminisse videor, an post. Idem quaero de Regillo Lepidi filio, recte ne meminerim, patre vivo mortuum.* Ripete uguali ricerche in altre lettere (3), e tutte ri-

(1) Orosio lib. V cap. 22.
(2) Lib. XII ep. 24.
(3) Ad Attic. lib. XII ep. 20 e 22.

sguardano personaggi, che, mentr'egli era giovane, avevano perduto dei figli: esempi ch'ei veniva raccogliendo dopo la morte della sua Tullia per farne uso nel libro, che poi scrisse *De consolatione*, e sui quali interrogava l'amico non fidandosi abbastanza della propria memoria. Ora non si hanno se non che due Lepidi, ai quali queste cose convengano, e dei quali potesse ricordarsi Cicerono, cioè il Marco console nel 676, e il Mamerco ch' ebbe la stessa dignità nel 677. Ma il primo dovrà preferirsi al secondo, perchè nel mentre che nella casa di questo non si trova il menomo vestigio del cognome Regillo, se ne hanno al contrario degli evidentissimi nella famiglia di quello. E primieramente dallo stesso colombario dei liberti o servi di lei, da cui si trasse il latercolo superiormente riferito di Marcella moglie di Paulo, fu prodotto anche il seguente (1):

FELIX · LECTICARIVS
REGILLI

Da un'altra lapide (2) abbiamo poi Paulo Emilio Regillo, figlio di Paulo quindecemviro dei sagrifizi, e questore di Tiberio augusto. È chiaro ch' egli è un figlio di

(1) Gudio p. 214 11, Murat. p. 952 11.
(2) Grut. p. 358 9.

L. Paulo console nel 754, e di Giulia nata da M. Agrippa, ed io lo credo il Paulo pretorio, di cui fa cenno Seneca (1), il quale sarà morto probabilmente sotto Caligola, e per ciò, quantunque pronipote di Augusto, non se ne troverà memoria in Tacito, mancandoci i suoi annali di quel tempo. Ora sarà aperto il motivo, per cui a costui fu messo il cognome di Regillo, se gli provenne da un suo prozio. Mostrato adunque che il console del 676 ebbe quattro figliuoli tutti chiamati diversamente, Lepido, Paulo, Scipione e Regillo, vorrà egli continuare a dirsi, che un solo di questi era naturale, tutti gli altri avventizi? Ma in tal modo come si salverebbero le leggi dell' adozione? Tutto ciò sarà felicemente spiegato nel mio parere, per cui con questa diversità di nomi l'orgoglio degli Emilii superstiti avrebbe voluto risuscitare la memoria di Emilio Paulo vincitore della Macedonia, di Scipione Emiliano distruttore di Cartagine, e dell' altro ramo trionfale degli Emilii Regilli estinto anch'egli verso la fine del sesto secolo di Roma.

Ma ritornando ai nostri censori, dai quali la controversia dei Lepidi mi aveva alquanto sviato, ecco ciò che dei loro atti ci narra Velleio (2): *Censura Planci et Pauli acta inter discordiam neque ipsis*

(1) De benef. lib. III c. 26 2.
(2) Lib. II c. 95.

honori, neque reipublicae usui fuit: quum alteri vis censoris, alteri vita deesset: Paullus vix posset implere censuram, Plancus timere deberet, ne quicquam obiicere posset adolescentibus, aut obiicientes audire, quod non agnosceret senex. Dopo aver lungamente indagato qual poteva mai essere il fondamento, per cui l' erudito signor Laurent nei recentissimi suoi fasti ha notato che Paulo morì in questa sua magistratura, quando dall' elegia di Properzio è messo fuori di ogni dubbio, che viveva tuttavia nel consolato di P. Scipione nel 738, non trovo se non che il passo qui sopra riferito, che possa essergli stato d'inciampo. Sospetto adunque, ch' egli abbia ricevuto quell'*alteri vita deesset* nel senso che ad uno di loro venisse meno la vita, e che ciò abbia attribuito a Paulo, posto che quelle parole prese in tale significato non potevano più convenire a Planco per le cose susseguenti. Ma è facile di accorgersi, che ivi non si parla della vita naturale, ma della vita degna di un censore; e che Velleio ha inteso di dirci, che la loro censura non fu di alcun'utile pubblico, perchè a Paulo mancò la fermezza dell' animo, a Planco l' integrità dei costumi. Ecco infatti il carattere che lo stesso scrittore ce ne ha fatto poco prima, quando racconta ch' egli abbandonò la corte di Cleopatra (1): *Plancus* ...

(1) Lib. II c. 83.

quum fuisset humillimus assentator reginae , et infra servos cliens , quum Antonii librarius , quum obscoenissimarum rerum et auctor et minister , quum in omnia et in omnibus venalis , quum ceruleatus et nudus , caputque redimitus arundine , et caudam trahens , genibus innixus , Glaucum saltasset in convivio , refrigeratus , ab Antonio ob manifestarum rapinarum indicia transfugit ad Caesarem. Un'allusione poi alla condotta troppo mite di Paulo si è creduto di trovare nei versi che Properzio pone in bocca alla moglie , *Testor maiorum cineres tibi , Roma , colendos . . . . Me neque censurae legem mollisse , nec ulla - Labe , mea vestros erubuisse focos:* quasi ch'ella volesse dire di non essere stata di tali costumi , pei quali il marito dovesse esercitare meno severamente il suo ufficio. Certo è che costoro non fecero il censo , e che anzi Augusto dovette da se stesso eseguire molte cose , che sarebbero state di loro spettanza. Dione (1) ci dice , che il primo giorno in cui ascesero il loro tribunale , questi cadde , e si fracassò : del che potè farsi prognostico , che quella carica sarebbe in breve finita. Infatti essi furono gli ultimi due privati che insieme la conseguissero : onde con loro terminerà l'assunto che mi sono addossato. Le incombenze che le appartenevano ricaddero agli imperatori , i quali

(3) Lib. LIV c. 2.

ne ritennero una parte per se medesimi, esercitandole ora coll'assumere, ora no, il titolo di censore, e divisero l'altra fra molti curatori, ed altri offici di nuova instituzione. Solo dopo sessantanove anni si ebbe l'esempio di un altro privato rivestito della medesima dignità, quando nell'800 l'imperatore Claudio si scelse in collega P. Vitellio, dei quali si sarebbe avuto memoria anche nei marmi, se quello che sottopongo non fosse mutilo, e che tuttavolta mi piace di riferire, perchè lo veggo ignoto a coloro, che hanno trattato di quella censura (1).

Ti. Claudius Caes. Aug.
L. Vitellius P. F.
ex S · C
CENSORES
LOCA · A · PILIS · ET · COLVMNIS
QVAE · A · PRIVATIS
POSSIDEBANTVR · CAVSA
COGNITA · EX · FORMA · IN
PVBLICVM · RESTITVERVNT

Resta infine, che da me si adempia alla seconda parte del mio proposito, e ch'esponga la mia opinione sul dissenso che trovasi tra i fastografi intorno il

(1) Maffei mus. ver. p. 306, 7.

numero e la progressione dei lustri celebrati da' censori, di cui si è fin qui ragionato. Il re Servio Tullio, finito ch'ebbe il censimento, raccolse nel campo Marzio tutta la moltitudine ch'era stata da lui censita: e divisa com'era nelle rispettive centurie, la espiò col farle girare attorno un porco, un ariete, ed un toro, che furono immolati a Marte: dal che ebbero origine le notissime sueovetaurilie. Dalla parola lustrare, solenne per esprimere questa cerimonia, attesta Livio *id conditum lustrum appellatum, quia is censendo finis factus est* (1). L'esempio di quel re fu poscia religiosamente imitato, e Dionigi di Alicarnasso ci è testimonio, che i romani *ad meam usque aetatem hac lustratione post censum perfectum lustrantur a sacratissimo magistratu* (2), *eamque lustrum vocant*: ove non cade questione, che il magistrato di cui parla è l'imperatore Augusto. Intanto dalla primitiva instituzione, con cui si prescriveva, che la descrizione dei cittadini dovesse farsi ogni cinque anni, ne venne che la voce lustro, la quale da prima denotò propriamente la fine del censo, passò in seguito a significare un quinquennio. Non ci sono rimase che le sole tavole capitoline, le quali abbiano tenuto un esatto conto di quante volte, ed in quali anni fu ripetuta

(1) Lib. I c. 44.
(2) Lib. IV c. 22.

questa statistica dei cittadini, generali essendo le querele che si movono contra Livio per la negligenza che ha usato nel registrarle. Una sol volta, cioè nell'anno varroniano 460, ne ha egli notato il numero, ove parlando di Cornelio Arvina e di Marcio Rutilo ci avverte che furono i vigesimi sesti censori dopo l'istituzione della carica, e che il loro lustro fu il diciannovesimo (1). Gravissima per verità è la sua discrepanza dalle tavole, le quali contano questo pel trigesimo: ma per poco che si rifletta, se ne troverà presto la ragione. Livio fa qui il paragone fra il numero dei censori, ch'erano stati creati, e quello dei lustri che da loro si solennizzarono: quindi non potevano entrare nel suo calcolo i dieci, che prima della fondazione di quella magistratura appartennero ai re, ai consoli, e ai dittatori. La differenza adunque riducesi ad uno solo, ed è la legittima conseguenza dell'errore preso dal patavino relativamente alla censura di Camillo e di Albino nel 351 da lui preterita; errore che altra volta ho rilevato abbastanza (2). La serie quindi dei lustri appoggiata alle tavole procede concorde nei fasti moderni fino al LXIII, ch'è l'ultimo di cui le tavole istesse abbiano serbato espressa memoria, e che fu operato da Q. Fabio Allobrogico e da C. Li-

(1) Lib. X c. 47.
(2) Nuovi frammenti di fasti capitolini, par. II p. 63.

cinio Geta nel 646. Si è pure unanimi nell'attribuire il LXIV nel 652 a Q. Numidico, e C. Ceprario, del censo dei quali non può essersi incerti (1); e così pure il LXV a L. Valerio Flacco e a M. Antonio nel 657, giacchè l'intero quinquennio, che si lasciò spirare prima di rimpiazzarli, mostra d'assai a quei tempi tranquilli, che non avevano lasciato alcuna cosa da fare ai loro successori. Dopo quell'anno i fastografi non hanno avuto altro lume se non quello ch'è loro provenuto dal seguente passo di Censorino (2), che scrisse la sua operetta nel 991: *Cum inter primum a Servio rege conditum lustrum, et id quod ab imperatore Vespasiano V et Caesare III Coss. factum est, anni interfuerint paullo minus sexcentis quinquaginta, lustra tamen per ea tempora non plus quam septuaginta quinque sunt facta. Et postea plane fieri desierunt.* Il Marliano, il Sigonio e il Contucci che o non conobbero, o non curarono questa autorità, disposero i lustri in appresso secondo che loro parve potessero essere o non essere stati celebrati, senza legarli ad un numero fisso: ma dopo ch'ella fu prodotta dal Panvinio, gli altri sopra essa fondandosi hanno convenuto che dal 652 fino alla censura di Vespasiano e di Tito se ne dovevano includere dieci.

(1) Cic. pro Sextio c. 42, Val. Max. lib. VIII c. 7 §. 2.
(2) De die natali c. 18.

Variarono però nell'assegnarli, e tutti generalmente sbagliarono nel concederne sei ai tempi della repubblica, e quattro all'impero: del che furono giustamente rimproverati dal Noris (1) e dal Brotier (2), i quali mostrarono, che i lustri imperiali furono cinque. Certo essendo dunque ch'esiste errore nei fasti volgari, se non altro per la parte della distribuzione di questi lustri, io prenderò a determinare gli anni, nei quali consta che fu realmente compito il censimento. E in ciò terrò l'ordine retrogrado, perchè le conseguenze che ne risultano intorno gli anni che ponno essere incerti, e intorno la verità del numero determinato da Censorino, appariscano più evidenti.

Dalla confessione di questo scrittore, senza cercare altre testimonianze, è più che dimostrato che l'ultimo lustro fu quello di Vespasiano e di Tito nell'847, della censura dei quali oltre le medaglie ed i marmi ci fanno certi Svetonio (3), Plinio seniore (4), e Capitolino (5). Niuno ci ha conservato memoria della quantità dei cittadini, che da esso se ne raccolse. Apparisce però da Plinio, ch'egli fu preceduto senza altra

(1) Cen. pis. diss. II cap. 1.
(2) Ad Tacitum An. XI c. 25.
(3) In Vesp. c. 8, in Tito c. 6.
(4) Praef. ad lib. III c. 9. §. 13.
(5) In M. Antonino cap. 1.

interposizione da quello di Claudio: perchè dove parla della longevità straordinaria, e delle prove che ne derivavano dai censi, dopo aver citato in genere i più antichi, non fa espressa menzione se non di questi ultimi due avvenuti ai suoi giorni (1). Ho già detto che Claudio nell'800, in compagnia di L. Vitellio padre dell'imperatore Vitellio, assunse la censura testificata dalle medaglie dell'Eckhel (2), dai marmi dell'Orelli (3), e da quello che ho riportato poco fa, da Tacito (4), da Dione (5), da Plinio (6), da Solino (7), e da Svetonio (8). Lo stesso Tacito ci attesta che nell'801 celebrarono il lustro, che sarà stato il penultimo, dal quale apparirono sei milioni e novecento quarantaquattro mila persone, secondo la lezione ch'è stata preferita dall'Oberlino. Della descrizione dei cittadini eseguita in questi tempi convengono pure Eusebio e Cassiodoro nelle loro cronache; ma l'iscrizione gruteriana (9), e la medaglia che ne facevano menzione, fu-

(1) Lib. VII c. 49 e 50.
(2) Doct. num. vet. tom. VI p. 242 e 313
(3) Num. 709, 712.
(4) An. XII c. 4, Hist. I c. 9, e 52.
(5) Lib. LX c. 29.
(6) Lib. X c. 2.
(7) C. 36 de Arabia.
(8) Claud. c. 16, Vitel. c. 2.
(9) Pag. 301, 1.

rono meritamente derise dal Brotier come due imposture. Opportunissima per noi è l'asserzione di Svetonio, che quando Claudio prese la censura, ella era stata da lunga pezza intermessa dopo quella di Paulo e di Planco nel 732, perchè siamo con ciò certificati, che non fu fatto in questo frammentre alcun'altro lustro coll'antica ordinaria autorità. Non restano adunque se non quelli, che con podestà straordinaria poterono farsi dagl'imperatori: ma gli atti dell'impero tiberiano sono troppo noti per potere asserire francamente, che quel principe non esercitò mai le funzioni censorie. Viceversa nel trattare superiormente dell'anno 725 si è già riferito un altro passo dello stesso Svetonio, da cui apparisce che Augusto *censum populi ter egit.* Ora di questi suoi censi, susseguiti ciascuno dal lustro, abbiamo ogni desiderabile notizia dalla bocca istessa di quell'imperatore nelle famose tavole ancirane (1), che fa maraviglia come a niuno dei fastografi anche più recenti sia caduto in mente di consultare. Del terzo lustro appartenente al 767, che fu il suo anno emortuale, così egli ragiona: *Tertiu*M · CONSVLARI · CVM · IMPERIO · LVSTRVM · CONLEGA · TIB · CA*esare* · *feci* · SEX · POMPEIO · ET · SEX · APPVLEIO · COS · QVO · LVSTRO · ET*iam* · *censa* · *sunt* · *Ro*MANORVM · CAPITVM · QVADRAGIENS ·

(1) Chishull. Ant. Asiat. p. 172.

CENTVM · *Millia* · *tri*GINTA · ET · SEPTEM · MILLIA. E se ne fa pure ricordo nelle cronache di Eusebio e di Prospero Aquitano: so non che presso di loro si accresce esorbitantemente questo numero fino a nove milioni, e trecento settanta mila. Dell'anno poi e del collega, con cui da Augusto si procedette a questo lustro, il Sigonio, il Panvinio e i loro successori ebbero contezza da Svetonio (1). Ventun'anni prima, ossia nel 746, ebbe luogo il secondo, di cui ci si dice: *Alteru*M · CONSVLARI · CVM · IMPERIO · LVSTRVM, *censumque* · SOLVS · FECI · CENSORINO · *et* · ASINIO · COS · QVO · LVSTRO · CENSA · SVNT · CIVIVM · ROMANORVM · *capita* · QVADRAGIENS · CENTVM · MILLIA · ET · DVCENTA · TRIA · *Millia*. E' questo l'ignorato dai fastografi, perchè quantunque conoscessero dalla più volte citata asserzione di Svetonio, che Augusto diede mano tre volte al censimento, pure del presente non tennero conto, supponendolo quello del 757, di cui parla Dione (2), e reputando che quello non fosse susseguito dal lustro. Ma il censo di quell'anno non fu il solito del popolo romano, ma sì bene quello che allora forse fu compilato per la prima volta degli abitanti dell'Italia, siccome lo storico apertamente assicura. Ed è ciò tanto

(1) Aug. c. 97.
(2) Lib. LV c. 13.

vero, che nel mentre che i marmi d'Ancira attestano che quello di cui parlano fu eseguito coll'impero consolare, che conferiva autorità dentro Roma, Dione all'opposto ci avverte, che per l'altro fu allegata con un editto la podestà proconsolare, la quale non aveva effetto se non che fuori delle mura della città. Inutile è peraltro di trattenersi più a lungo sulla diversità di questi due censi, essendo già stata abbastanza dimostrata dal Sanclemente (1). Basti dire in succinto, che il censo dell'Italia non fu che una conseguenza dell'editto di Augusto reso celebre dalle sacre carte, con cui ordinò la descrizione di tutto l'impero, colla sola differenza, che quella delle altre provincie fu da lui commessa a venti illustri personaggi, siccome impariamo da Suida (2), e che invece, per ciò che si trae da Dione, egli usò agl'italiani la distinzione di riserbare la loro a se medesimo. Conchiudesi adunque, che il secondo lustro del 746 non successe al censimento dell'Italia del 757, dal quale diversifica troppo nello scopo e nel tempo, ma che invece provenne dall'altro censo romano accennato dallo stesso Dione (3), al quale l'imperatore sottopose le proprie sostanze al pari di quelle dei privati. Lo storico ne

---

(1) De vulg. aerae emend. lib. IV c. 2.

(2) V. ἀπογραφή.

(3) Lib. LIV c. 25.

parla nell'anno 743, in modo però da non proibire, che possa anche riferirsi all'anno susseguente. Ma qualunque sia l'epoca del cominciamento, non si avrà da stupire, che un'operazione così lunga, e che risguardava alquanti milioni di persone, non potesse essere condotta a termine se non dopo il principio del 746. Finalmente il primo lustro di Augusto, di cui ho toccato per l'addietro alcuna cosa, spetta al 726 secondo la testimonianza delle medesime tavole. IN · CONSVLATV · SEXTO · CENSVM · POPVLI · COLLEGA · M · AGRIPPA · EGI · LVSTRVM · POST · ANNVM · ALTERVM · ET · QVADRAGESIMVM · FECI · QVO · LVSTRO · CIVIVM · ROMANORVM . CENSA · SVNT · CAPITA · QVADRAGIENS · CENTVM · MILLIA · ET · SEXAGINTA · TRIA · MILLIA . Corrisponde il numero nella cronica eusebiana secondo la lezione che tra le diverse ha scelto il Roncalli (1), onde converrà dire che fosse corrotto l'esemplare, di cui si servì Prospero Aquitano, che lo fa salire a dieci mila di più (2). Molto più fallata è questa somma presso Suida (3). D'alta importanza al nostro scopo è la deposizione formale qui lasciataci da Augusto, che quando celebrò questo lustro nel 726 erano

(1) Vetustiora latinorum scriptorum chronica par. I p. 409.
(2) Ibidem p. 553.
(3) V. Αὔγουστος.

decorsi quarantadue anni, che non si era più praticata una tale cerimonia. Ora tornando indietro pel lasso di tempo da lui indicato, noi risaliamo esattamente al 684, insigne appunto pel lustro di Gellio e di Lentulo, come si è notato a suo luogo, che con ragione dal Brotier si sarà chiamato l'ultimo sotto la repubblica. Vane adunque sono state le cure dei collettori dei fasti nel disporre i susseguenti in un intervallo, nel quale siamo certi, che non fuvvene alcuno: nè ci sorprenderà più se, opponendosi al vero, sono stati fra loro così discordi. Il dottissimo Noris (1) ha il merito di averli avvertiti pel primo di questo loro errore: ma non è stato ascoltato, forse per essere egli stesso caduto in un altro fallo. Imperocchè dopo aver rettamente stabilito, che soli quattro lustri si contarono dopo il primo di Augusto, stanziò poi ch'egli era il LXXI, asserendo falsamente che quello di Gellio e di Lentulo era il LXX, secondo il parere del Sigonio, quando invece da quel cronologo si numera pel LXVII. Convenendomi adunque di progredire al di là del limite, a cui si era arrestato il Noris, dopo la testimonianza di Augusto, io tornerò ad invocare quella di Cicerone nell'orazione in favore di Archia, colla quale ho già messo fuori di contesa che il lustro immediatamente precedente al 684 fu quello di

(1) Cen. Pis. diss. II cap. 1.

Filippo e di Perperna nel 668. Così saremo pervenuti a riattaccarci alle tavole capitoline, le quali memorano quella censura, e che non ne interpongono se non che due sole fra essa e il lustro LXV di L. Flacco e di M. Antonio, che abbiamo mostrato essere l' ultimo di numero certo secondo il computo di quei marmi. Aggiunti pertanto i sette, che con così valide prove abbiamo registrati finora, quantunque si donasse che vi avessero proceduto anche i due collegi intermedi, la somma che ne risulta sarà sempre inferiore di uno al totale di LXXV stabilito da Censorino. Da Cicerone adunque e dalle tavole ancirane e capitoline egli è convinto manifestamente di errore, e poco importa se questo errore sia dimostrato di uno o di più. Basta che la sua affermazione venga infirmata in qualche parte, perchè cadano gli argomenti, che dai fastografi sono stati addotti in favore dei due lustri interposti, che a lui unicamente si appoggiano. Qual'altro motivo infatti, se non il supposto bisognò di accrescerne il numero, ha mosso il Panvinio ad accordarlo alla prima di queste censure, cioè a quella tenuta da Cn. Domizio Enobarbo e da L. Licinio Crasso nel 662, malgrado delle tre fortissime ragioni avute dal Sigonio per rifiutarlo? Nasce la prima dalla celebrità della discordia che regnò fra quei due magistrati, ricordata da Valerio Massimo (1), da

(1) Lib. IX c. 1 §. 4.

Plinio (1), da Svetonio (2), da Eliano (3), da Macrobio (4), e da Tullio (5), il quale encomia l'orazione che Crasso tenne contra il collega, ed afferma altrove: *Nulla est altercatio clamoribus unquam habita maioribus* (6). Proviene l' altro motivo dall'aversi tutto il fondamento per credere, che non consumassero in carica tutti i diciotto mesi, ch' erano loro assegnati. Essi furono eletti nel 662 per attestato delle tavole, ed abbiamo già veduto che i comizi censorii si solevano tenere di primavera, o di estate. Ora sappiamo che Crasso mancò di vita ai 20 di settembre dell' anno seguente (7), e che al tempo in cui morì aveva già deposta la magistratura. Imperocchè nella contesa che ebbe alle idi di quel mese col console Filippo si qualifica soltanto come senatore: e nel dialogo dell' oratore, che si finge da lui tenuto tre giorni prima, viene più volte chiamato non censore ma censorio (8). Potrebbe eludersi è vero questa ragione,

(1) Lib. XVII c. 1, e lib. XXXVI c. 3.
(2) Ner. c. 2.
(3) Hist. anim. VIII 4.
(4) Satur. lib. III c. 5.
(5) De orat. lib. II c. 56.
(6) Brut. c. 44.
(7) De orat. lib. III c. 3.
(8) Lib. II c. 89, e 90.

anticipando contra la costumanza la sua nomina in gennaro o in febbraro, onde nel luglio o nell'agosto che antecedette la sua morte fosse restituito alla condizione di privato. Ma ciò non basta per iscansare la forza di un altro passo di Tullio, in cui attesta che quello era il primo anno, in cui vacava dai pubblici uffizi (1): *Qui autem ei annus primus ab honorum perfunctione aditum, omnium concessu, ad summam auctoritatem dabat, is eius omnem spem, atque omnia vitae consilia, morte pervertit.* Come dirlo il primo anno, se in qualunque ipotesi appena sarebbe stato il primo o il secondo mese? Parmi dunque, che buon dritto avesse il Sigonio di giudicare, che Crasso ed Enobarbo a motivo delle loro controversie, nè potendo accordarsi per la differenza del loro carattere, sull'esempio di altri rinunciassero all'uffizio nello stesso anno, in cui fu loro conferito. E veramente non si trova altra via per cui spiegare come un uomo così eloquente, e così stimato come L. Crasso, che lasciò dietro la sua morte tanta riputazione, si vegga poco prima fuori di posto innanzi il tempo prestabilito. Il terzo argomento infine si è, che se questi censori avessero compito il censo, non si sarebbero nominati i loro successori due anni prima, che spirasse il loro quinquennio. Il Pauvinio addusse per mo-

(1) De orat. lib. III c. 2.

tivo di questa anticipazione il bisogno che si ebbe di far distribuire nelle nuove tribù gli umbri e gli etrusci, ai quali colla legge Giulia portata dal console L. Cesare sul finire del 664 si era accordata la cittadinanza romana, onde non si congiungessero cogli altri popoli, che avevano mosso la guerra sociale (1). Questa ragione è speciosa, ma non vera: perchè se fosse tale, quei censori avrebbero compilato le tavole censuali, in cui iscrivere almeno i nuovi cittadini, mentr' è certo per l' autorità di Cicerone, che non ne scrissero alcuna. E se anche fosse occorsa la necessità che si mette innanzi, non veggo il perchè non potesse provvedervi l'istesso console latore della legge: giacchè osservo che tre anni dopo, quando infine fu concesso l'istesso diritto al resto degl' italiani, chiedendo questi di essere ascritti non alle nuove, ma alle vecchie tribù, il console Cinna non promise già loro di far eleggere i nuovi censori, ma si bene *in omnibus tribubus se eos distributurum*, siccome ci attesta Valerio Massimo (2). Ma se per tutte queste ragioni rimane comprovato non essersi fatto il lustro sotto L. Crasso e Cn. Enobarbo, con molto maggior fondamento si affermerà, che altrettanto avvenne sotto i loro successori P. Licinio Crasso e L. Giulio Cesare.

---

(1) App. bel. civ., lib. I c. 49.
(2) Lib. II c. 20.

Imperocchè abbiamo già sentito Cicerone affermare solennemente in un pubblico giudizio, *Julio et Crasso nullam populi partem fuisse censam.* Con tutto questo il Marliano ed il Pighio hanno voluto loro attribuire il lustro adducendo il seguente passo di Festo (1): *Referri diem prodictam, idest anteferri, religiosum est, ut ait Veranius in eo qui est auspiciorum de comitiis, idque exemplo comprobat L. Julii et P. Licinii censorum, qui id fecerunt sine ullo decreto augurum, et ob id lustrum parum felix fuerit.* Ed hanno aggiunto poi, che appunto per la ragione che questo lustro fu poco felice si volle che anche i nuovi censori si creassero più presto del solito, perchè lo ripetessero con migliori auspici. Ma tutto ciò non è che un giuoco di parole. Che cosa altro significa lustro, se non che compimento del censo? Ora se si è certi, che sotto questi magistrati non vi fu censimento di alcuna parte del popolo, certo è pure che non potè esservi lustro. Facile è poi di concordare Turanio con Cicerone, intendendo che i censori anticiparono il giorno fissato all' apertura del censo senza prendere gli auspici dagli auguri: per cui si crede questo il motivo, che una tale operazione riuscisse loro poco felicemente, non avendola potuta condurre a termine. Conchiudesi pertanto che dopo il lustro sessantacinque-

(1) Voce *Referri.*

simo, ammesso dalle tavole capitoline, non successero se non che i sette, dei quali si è dato sicura contezza, e che per conseguenza il loro numero totale fu di LXXII, non di LXXV, come si legge in Censorino, il quale non cita da chi abbia tratto questa asserzione. Da' principio aveva creduto, ch'egli potesse essere stato condotto in errore da Plutarco e dagli altri storici, che vedemmo aver preso per due censimenti, o due lustri le descrizioni del popolo che riceveva il frumento pubblico ai giorni di Giulio Cesare: equivoco ch' è stato schiarito dalla diligenza di Svetonio: su di che potrebbe ora aggiungersi, se occorresse, l'autorità tanto più grave di Augusto, che esclude ogni lustro da quell'età. E dubitava poi che il terzo, il quale tuttavolta sarebbe mancato, fosse quello dell'Italia nel 757, di cui pure si è favellato. Ma parmi ora che questo dissenso possa meglio spiegarsi con un facilissimo abbaglio. Ho osservato sulle medaglie e sui marmi, che nell'età di Gordiano Pio la forma dell' V si era alquanto cambiata, perchè non presentava più il solito angolo acuto, ma componevasi di due I divaricati, che talvolta nè meno si toccano in fondo. Per poco adunque che le due unità non fossero esattamente paralelle, doveva essere facilissimo a quel tempo di scambiarle con un cinque: nel qual errore potrebbe ben essere caduto Censorino, o piuttsto il copista del codice, da cui egli trasse quella

notizia. La cosa è tanto possibile, che vi è pure inciampato uno dei più dotti e dei più illustri antiquari del secolo passato. Intendo dire del marchese Maffei, a cui nocque questa volta la sua diligenza, e che per non avere avvertito ad una tale minuzia paleografica cadde nell' errore contrario di prendere un V per due II in un monumento della medesima età. Imperocchè pubblicando (1) il diploma, con cui nel 1001 fu concesso il gius del connubio alle coorti pretoriane, nei titoli di Filippo giuniore lesse TRIB · POT · II : COS · II · Però essendosi conosciuto da un altro diploma, che nell' anno precedente egli contava la TRIB · POT · IIII, gli eruditi memorati dal Marini (2) si sono trovati in gravissimi imbarazzi, onde spiegare il caso novissimo di un principe, che retrogradava invece di procedere negli anni del suo regno. La vera soluzione di questo nodo inestricabile dipende dalla semplicissima osservazione, che ho fatta qui sopra, per cui invece di TRIB : POT · II, doveva leggersi TRIB · POT · V · Del resto, comunque sia, l' autorità di Censorino, scrittore di quasi tre secoli dopo, non può in qualunque caso mettersi a livello di quella di Cicerone, delle tavole ancirane, e

(1) Mus. ver. p. 325.
(2) Fr. arv. p. 487 nota 195.

dei fasti capitolini, tutti rispettivamente contemporanei alla questione. Per lo che, dopo avere svolto le dottrine che da essi provengono, più non mi resterà se non che di raccogliere nella seguente tabella il sunto delle cose fin qui disputate sull' ultima parte della serie censoria.

Nota (2) citata nella pagina 83.

(2) Nè più solido fondamento aveva il secondo consolato parimente suffetto di Munazio Planco, ch'erasi dato per collega a Sulpicio Quirinio nel 718. Imperocchè Ennio Quirino Visconti (Iconogr. rom. pag. 216 edizione di Milano) ha già mostrato che Planco in quell' anno non era in Roma, ma nella Siria. Il ch. collega Clemente Cardinali ha provato che quando fu censore nel 732, come vedremo, era stato console una volta sola (Mem. rom. d'ant. t. 1 pag. 265): ed ora il nostro illustre presidente march. Biondi ha scoperto l'origine dell' errore, insegnando essere caduta una sillaba del passo di Plinio, che si citava in appoggio, e doversi perciò ristaurare: *L. Plotium L. Planci imp. bis, consulis, censorisque fratrem* (Vedi il volume VI pag. 347). Tuttavolta è sicuro, che conviem provvedere alla sostituzione di questi falsi suffetti, e che quell' anno non fu governato per intero dai consoli ordinari, sì perchè Dione (lib. XLVIII c. 52) si querela in questo tempo della troppa mutazione dei magistrati: *Quum neo consules modo et praetores, sed quaestores etiam alii aliis identidem ad tempus sufficerentur*: come perchè nelle tavole capitoline rimane chiaro vestigio dell' abdicazione di Gellio Poblicola. Null' altro però da esse apparisce fuor che il surrogato in suo luogo fu nipote di un Lucio, ed egualmente dal prezioso frammento di fasti testè illustrato dal Biondi niente di più si raccoglie, se non che in quest' anno tenne i fasci un ignoto, il cui nome cominciava per N. Io porto ferma opinione che costui sia Nonio Gallo, di cui fra gli scrittori il solo Dione ci ha serbato memoria (lib. V c. 21.), scrivendo che nel 725 furono chiuse le porte del

tempio di Giano, sebbene erano *tum quoque in armis treviri germanis sibi adiunctis, et cantabri, vaccaei, asturesque: verum hos Statilius Taurus, illos Nonius Gallus domuit.* Tauro è il suffetto del 717: qual dunque più proprio par esserlo nell'anno seguente di chi era proconsole nello stesso tempo di lui? Dai popoli nominati risulta, che Statilio Tauro governava la Spagna tarragonese, e che a Nonio Gallo era toccata la Gallia celtica, o nuova, cioè tutto l'ampio paese conquistato da Giulio Cesare. Non so se gli fosse soggetta anche la vecchia provincia, o sia la Gallia narbonese: consta però che in questa età le due provincie furono talvolta sottoposte ad un solo. Siamo in tempi per questa parte di densa caligine, perchè da un canto le antiche regole repubblicane non erano più osservate, e dall'altro non era ancor pubblicata la celebre costituzione sulle provincie del 727. Peraltro è indubitato che la Spagna e la Gallia furono le principali tra quelle che obbedivano al triumviro Ottaviano, e che in questi giorni la Spagna tarragonese fu sempre affidata ad un consolare. Dopo il nuovo partaggio fatto con Antonio fino all'ordinamento del 727 conosciamo dagli storici, e più dalle tavole trionfali, essersi succeduti in quel governo L. Antonio, Cn. Domizio Calvino, C. Norbano Flacco, L. Marcio Filippo, Appio Claudio Pulcro, T. Statilio Tauro, e Sesto Appuleio, i nomi di tutti i quali troviamo precedentemente registrati nei fasti. Molto più scarse sono le notizie rimasteci delle gallie. Sappiamo tuttavia, che dopo la battaglia de'Filippi essendo state assegnate a M. Antonio, furono da lui mandati a reggere la celtica e la narbonese i due consolari Fufio Caleno e Ventidio Basso; ma tornato il secondo in Italia per la guerra perugina, riunì l'altro i due governi. Per la morte di Fufio avvenuta nel 714 se ne impossessò Ot-

taviano, che diede la Narbonese al console designato Salvidieno Rufo richiamatone poco dopo, ma ignoriamo chi preponesse alla celtica. Bensì è noto che dopo la pace di Pozzuoli nel 715 avendola visitata in persona, lasciò a governarla l'altro console designato M. Agrippa, che l'abbandonò per assumere i fasci del 717, e dopo la cui partenza si apre un'altra lacuna nella serie dei suoi presidi. Certo è intanto, che così l'antecessore di Nonio, come il suo successore, furono due consolari. Il primo è C. Carrinate console nel 711, che dovette avere la celtica in premio dei servigi prestati nella guerra contra Sesto Pompeo nel 718, e che insieme con Ottaviano trionfò dei morini e degli suevi nel 725; l'altro è Messala Corvino console nel 723, che trionfò degli aquitani nel 727. Si ha dunque ogni ragione per credere, che anche Nonio Gallo fosse un personaggio di egual condizione. Forse si opporrà, che anche M. Agrippa ebbe quella provincia innanzi di esercitare i fasci: ma oltre che l'esempio dell'amico di Augusto non procederebbe di pari passo, converrebbe poi concedere, che al pari di lui non gli fossero mancati allo spirare del suo reggimento; tanto più che la vittoria riportata sui germani meritava un guiderdone. Ma i fasti del 725 fino a tutto il 742 non ammettono più alcun nuovo consolato: onde non resta se non che di tenere, che lo avesse prima conseguito. Abbiamo poi l'iscrizione, che questo Nonio fece porre a suo padre, ripetuta con mirabil concordia da tutti coloro che l'hanno riferita: se non che il Doni (cl. v n. 29), e il Gudio (*Index* p. 68. 5) la pongono ad Isernia, il Muratori ad Allife (p. 725 2):

C · NONIO · C · F · M · N · IIII · VIR
QVINQ · M · NONIVS · GALLVS
IMP · VII · VIR · EPVL · FILIVS
POSVIT

È chiaro dal titolo d'IMPerator, che questo marmo fu scolpito dopo la sua vittoria germanica, e perciò non può neppur sospettarsi, che una morte prematura lo togliesse al consolato susseguente. Alcuno però dal non veder ricordato questo suo onore nella pietra, potrà trarre un argomento per negargliclo: e quest'argomento avrebbe qualche buona apparenza, se si trattasse di alcune decine di anni più tardi, e se non si avessero validissime ragioni per difendere un tale silenzio. Ma convien riflettere che questa iscrizione fu posta da lui medesimo, e che siamo in tempi, ne' quali restava ancora qualche reliquia dell'antica modestia repubblicana, e nei quali non era ancor venuta, o almeno non si era generalizzata la vanagloria di seguitare a chiamarsi console dopo di essere scaduto. Da tutto il carteggio di Cicerone si vedrà, che egli non ha mai preso, nè dato, nè ricevuto questo titolo, se non durante la carica, o quando si era designato. Nè da questo stile, generalmente parlando, si allontanarono gli stessi triumviri. Niente di più comune nelle loro medaglie, quanto di vederli chiamati, come Nonio, *Antonius imperator augur*, *Caesar imperator pontifex*, *Lepidus imperator*, o *Lepidus pontifex maximus*. Nè diversamente praticarono nei loro nummi i contemporanei e già consolari *P. Ventidius pontifex imperator*, *C. Sosius imperator*, *L. Plancus imperator iterum*. Anche più tardi in un marmo del 752 (Pococke p. 13) un proconsole dell'Asia, quantunque già console fino dal 740, e

quantunque ricordi il proprio sacerdozio, si contenta di denominarsi ΓΝΑΙΟΣ ΛΕΝΤΛΟΣ ΑΥΓΟΥΡ ΑΝΘΥΠΑΤΟΣ. Nè manca anzi esempio di veder taciuto in questi tempi il consolato nelle stesse lapidi onorarie dedicate dopo la deposizione dei fasci, come nel ΜΑΡΚΟΝ ΑΓΡΙΠΠΑΝ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΑ dell'iscrizione dei corciresi nel museo veronese (pag. XL), e nel C · IVLIO · C · F · CAESARI · IMP . TRIVMVIRO · R · P · C dell'altra del Donati (p. 457 , 8). Dirò di più, che il titolo COS in questa pietra sarebbe inutilissimo, venendo chiaramente supposto dall' altro IMP. Imperocchè è già stato osservato, che Sesto Pompeo fu l'ultimo che si domandasse imperatore senz'essere stato console. Dopochè ai 16 di aprile di questo medesimo anno 725 fu conferito questo titolo ad Augusto come dimostrazione di supremo potere, non si permise più che ai soli vittoriosi consolari, ed a questi ancora assai raramente, di assumerlo: finchè tre i privati finì del tutto ai tempi di Tiberio in Giunio Bleso zio di Seiano. Impariamo infatti da Dione (lib. LI c. 25), che non fu concesso a Licinio Crasso console del 724, benchè se gli accordasse di trionfare nel 726 dei traci e dei geti: *Sane horum factorum causa, non modo Caesari, sed Crasso etiam sacrificia et triumphus decreta sunt: neque tamen (quod quidam tradiderunt) imperatoris nomen Crassus accepit, sed solus Caesar.* Oltre adunque alla provincia consolare, l'IMP della sua lapide, posteriore certamente al 725, ci farà fede dei suoi fasci, e della sicurezza del nostro ristauro. Ma se costui fu figlio e nipote di due Cai, come la stessa pietra apertamente ci mostra, non potrà essere il nipote di un Lucio, che i marmi capitolini danno per successore a Gellio Poblicola: onde converrà dire, che in quest'anno furono veramente due i suffetti, e che Nonio subentrò in luogo

di Cocceio Nerva. Nè fa difficoltà se per tal modo ne consegue, che quel Nonio nel nuovo frammento sia stato nominato pel primo, e che viceversa nelle tavole capitoline tenesse il secondo posto. Imperocchè è già noto, che i nomi dei consoli furono alternati ad arbitrio; e gli stessi fasti dal march. Biondi all' anno 717 offrono un altro esempio di dissenso da quelli del Campidoglio: posponendo M. Agrippa a Caninio Gallo; come egualmente nel 733 discordano dalla tavola del Colocci, preponendo M. Lollio a Q. Lepido. Nè per rinvenire quest' altro console occorre fatica, essendone in pronto uno opportunissimo, a cui altre volte gli eruditi hanno cercato inutilmente una nicchia nei fasti. Viene egli somministrato dalle tavole trionfali, nelle quali si legge:

L · AVTRONIVS · P · F · L · N · PAETVS · PRO · AN · DCcxxiv
COS · EX · AFRICA XVII · K · SEPTEMB

La sua provincia e il suo trionfo non lasciavano dubbio, ch' egli fosse un consolare: e il Panvino l'aveva alloggiato nel 725, di dove i fasti municipali di Pietro Apiano l' espulsero. Non essendosi trovato dove collocarlo, il Contucci e il Cardinali non videro altro espediente se non quello di confonderlo con P. Autronio, a cui Augusto rinunziò la trabea consolare nel 721, giudicando corrotti i citati fasti dell' Apiano, dai quali unicamente viene dato il suo prenome, che omettesi da Appiano Alessandrino (de reb. Ilyr. c. 28). Tutti gli altri fastografi gli hanno invece creduti due fratelli, embedue figli di P. Autronio Peto console designato pel 689, ma condannato di broglio prima che prendesse possesso, ed esigliato da Roma. E veramente la lezione di Publio è concorde in tutte le copie che ci restano

di quei fasti, inclusivamente a quella che trovò il Marini nel codice del card. Canale. Per lo che mancata la ragione da cui provenne il giudizio del Contucci e del Cardinali, cesseremo di far violenza a quel monumento, potendosi ora assegnare a L. Autronio quest'altra sede vacante, che gli è convenientissima, sì perchè concorre in lui la qualità di esser nipote di un Lucio, come perchè avrebbe avuto la provincia contemporaneamente al suo collega M. Nonio. Quindi propongo di ristaurare nel modo seguente i fasti capitolini di quest'anno:

L. *Gellius*. L. F. L. N. *Poplicola*	*M*. *Cocceius* ... *F* ... *N*. *Nerva*
*ab*D. IN. *e*. *l*. *f*. *e*	*abd*. *in*. *e*. *l*. *f*. *e*
L. *Autronius*. *P*. *F*. L. N. *Paetus*	M. Nonius. C. F. C. N. Gallus

IMPRIMATUR

Fr. Dominicus Buttaoni Ord. Præd. Mag. S. P. A.

IMPRIMATUR

Antonius Piatti Archiep. Trapezunt. Vicesger.